

Inserto del mese

Aprire strade locali di welfare/2

Ricreare reti di reciprocità in quartieri fragili

A cura di
Roberto Camarlinghi,
Francesco d'Angella

Testi di
Nadia Conticelli,
Duccio Demetrio,
Antonia De Vita,
Sergio Manghi

Le persone povere sono spesso povere anche di reti relazionali e sociali. E per questo ancora più in difficoltà nel fronteggiare le fatiche del vivere. Perché le reti offrono aiuto materiale, ma anche beni immateriali come identità, fiducia di sé e degli altri, senso di appartenere alla società. Per questo oggi si tratta di focalizzare l'agire sociale non solo sui singoli e le loro difficoltà, ma sui contesti in cui le persone e le famiglie vivono. Occorre che il lavoro sociale diventi sempre più lavoro di territorio, capace di creare e rinsaldare i legami tra le persone nel e con il quartiere, migliorando così la qualità del vivere e dell'abitare di tutti. Quest'inserto offre mappe concettuali e indicazioni operative in questa direzione.

È nel locale che si scaricano gli effetti di questa lunga crisi

globale. Una crisi che rende precarie le vite, diffonde l'impovertimento, lacera i tessuti sociali. Una crisi, come se non bastasse, che sottrae risorse al sistema dell'aiuto proprio nel momento in cui i bisogni sociali aumentano.

Ma nel locale si producono anche gli anticorpi alla crisi. Nelle pieghe dei territori, anche di quelli più fragili, non è raro trovare movimenti e pratiche che – dal basso – reinventano forme del vivere e con-vivere, a partire proprio dalla presa d'atto delle mutate condizioni storico-sociali. Se la precarietà è condizione diffusa, se per il welfare non ci saranno più le risorse di un tempo, se la crisi rischia di mettere in contrapposizione i diritti (innescando pericolose «guerre tra poveri»), come possiamo noi (cittadini, operatori sociali, volontari) ricreare forme di socialità e mutualità?

A partire da queste domande, nei territori stanno prendendo forma pratiche resilienti, portatrici di un altro pensiero rispetto al vivere e abitare (dal *cobousing* a pratiche di economia collaborativa, a forme di reciprocità...). Sono movimenti che emergono dall'*attivazione spontanea* di tanti cittadini e cittadine, ma anche – e sempre più – da una *intelligenza* dei servizi e delle istituzioni (dell'ente pubblico come del terzo settore e delle fondazioni). Infatti, come l'inserto ben documenta, la sproporzione tra i problemi e le risorse per farvi fronte è ormai tale che le stesse modalità dell'aiuto si stanno ripensando. In vari quartieri, in molti paesi, operatori e organizzazioni stanno consolidando un nuovo modello, non più basato solo

sull'erogazione ai singoli di beni (sussidi, prestazioni, colloqui...), ma teso a ricreare reti di comunità intorno alle situazioni più fragili. Da un aiuto strutturato sul classico schema «chi dà, chi riceve», si sta transitando verso forme di reciprocità dove «ognuno un po' riceve, un po' restituisce» e dove tutti ci si sente un po' più cittadini di uno stesso territorio. Sono fermenti ed esperimenti che mostrano come la crisi globale, ricadendo sul locale, non significhi fine, ma reinvenzione – di modi di vivere e convivere, di chiedere aiuto e di offrirlo – attorno a cui la vita dei singoli, delle famiglie, dei quartieri (e delle stesse organizzazioni di aiuto) può rigenerarsi. È significativo che quest'inserto nasca all'interno del percorso di ricerca promosso dall'Ufficio Pio della Compagnia San Paolo con Animazione Sociale. Ogni giorno operatori sociali e volontari dell'Ufficio Pio incontrano centinaia di famiglie povere della città di Torino. Proprio dal quotidiano faccia a faccia con le storie delle persone, è nata la proposta qui presentata: allargare l'ottica dell'aiuto dai singoli al contesto di vita, ricreare anticorpi di comunità per far fronte alle povertà e fragilità che affliggono oggi il vivere di tutti.

36 | N. Conticelli
Intessere i quartieri di reciprocità

47 | A. De Vita
I movimenti della creazione sociale nelle città

56 | S. Manghi
Per una libertà fraterna, quella del «yes, we can»

62 | D. Demetrio
Educarci a una cultura dell'ego-solidarietà

Nadia Conticelli

Intessere i quartieri di reciprocità

Per arginare la fragilità serve ri-creare comunità

La forbice tra problemi e risorse si allarga sempre più. Tanto che chi svolge funzioni di governo dei territori – come amministratori locali e operatori sociali – si chiede: come affrontare il bisogno sociale che si diffonde nei quartieri? A questa domanda, in alcuni territori particolarmente fragili, si stanno cercando risposte. Come nella Circoscrizione 6 di Torino, un'ampia porzione di città segnata dalle problematiche tipiche delle periferie urbane. Qui si stanno battendo strade nuove, volte ad attivare anticorpi di comunità, ossia a ricreare e sostenere forme di reciprocità di quartiere, in grado di arginare la povertà che avanza.

Siamo in un momento storico in cui la sproporzione tra esigenze delle persone e risorse pubbliche è ormai incolumabile. È una questione diffusa dappertutto, a livello nazionale, ma che si avverte particolarmente in territori attraversati da fragilità sociali.

Il modello dell'erogazione non è più sostenibile

Nella circoscrizione che presiedo – la 6⁽¹⁾ – si trovano i due terzi delle case popolari di Torino. È dunque una porzione di città che subisce più di altre i contraccolpi della crisi sociale ed economica.

Come far fronte al dilagante impoverimento?

Un tempo, prima dell'industrializzazione, qui era campagna, zona di cascine. C'era dunque lo spazio per costruire le case che accogliessero la grande migrazione dal Sud. Anche molte grandi fabbriche si sono insediate qui: la FIAT, la INCET, la CEAT...

Oggi è una periferia colpita dall'impoverimento. E le risorse per far fronte ai bisogni non bastano più. Questa constatazione due anni fa ci ha portato a chiederci: come affrontiamo la fragilità sociale?

1 | Torino è suddivisa in 10 macro-zone amministrative, dette circoscrizioni. La 6 si sviluppa nella zona nord ed è la più estesa della città: comprende i quartieri di Barriera di Milano, Regio Parco, Barca, Bertolla, Falchera, Rebaudengo, Villaretto.

Solitamente nel sociale 1 + 1 non dà 2, ma spesso dà 3. Allora per prima cosa abbiamo pensato che gli *interventi già esistenti* andassero *messi in rete*. Questo non è un territorio povero di risorse sociali, anzi. Così abbiamo organizzato un tavolo con le parrocchie e con la Caritas, insieme ai servizi sociali della circoscrizione, agli assessorati alle politiche sociali e alla rigenerazione urbana, all'Ufficio Pio e alle associazioni attive sul territorio in questo ambito.

Le parrocchie, su questo territorio, svolgono storicamente una funzione cruciale. Da tempo collaborano con i servizi sociali e l'istituzione pubblica, però su progetti mirati come il disagio giovanile. Hanno sportelli d'ascolto, offrono le borse della spesa a chi ha bisogno, a volte i servizi sociali inviano da loro gli utenti... Tuttavia non c'è mai stato un vero e proprio rapporto sinergico, ossia una strategia condivisa, una decisione comune su come mirare l'intervento sul territorio.

È tempo di attivare anticorpi di comunità

Quando ci siamo trovati intorno al tavolo, ci siamo resi conto che tutti avvertivamo la sproporzione tra richieste di aiuto e possibilità di approcciarle. Non solo, ma tutti convenivamo sulla necessità di trovare strade nuove. Il modello tradizionale dell'aiuto – chi dà e chi riceve – è ormai insostenibile, proprio per questa sproporzione. È tempo perciò di superare la partizione rigida che ha modellato lo stesso welfare: da un lato chi eroga il servizio, dall'altro chi ne fruisce. Più di un tempo bisogna attivare le potenzialità che ci sono nelle persone, nei territori, nei legami tra le persone in una comunità. Se il welfare tradizionale erogava servizi ai singoli, oggi si tratta di ri-creare comunità. Creare comunità vuol dire – per un'usare un'espressione che a me piace – attivare gli anticorpi per affrontare la crisi.

Reti di comunità: l'ombrello che può ripararci

Oggi la fragilità sociale è come un temporale improvviso. Può colpire chiunque, in qualunque momento. Se sai che potrebbe piovere da un momento all'altro, devi procurarti l'ombrello e magari aprirlo insieme ad altri.

Reti un tempo spontanee, oggi da sostenere

L'ombrello che oggi può ripararci sono le *reti di comunità*. Quelle reti che una volta esistevano nei paesi, ma che nei contesti urbani si sono un po' perse. E che oggi tornano a essere importanti. Il tavolo è stato un modo per innescarle. Nel tempo si è allargato: oltre alle parrocchie, alla Caritas, ai servizi sociali, si sono aggiunte le scuole e le associazioni del territorio che gestiscono in esternalizzazione servizi rivolti alle fasce sociali svantaggiate e poi diversi settori dell'amministrazione comunale (il settore adulti in difficoltà, il settore della rigenerazione urbana...).

Mettere insieme al tavolo più servizi è oggi importante. Perché ognuno dal suo punto di osservazione vede cose diverse. Le parrocchie, ad esempio, segnalano che oggi, in condizione di difficoltà grave, si trovano famiglie o persone che solitamente non avevano a che fare con l'assistenza. E queste persone non si rivolgono ai servizi sociali, prima vanno in parrocchia, i servizi sociali semmai sono il secondo scalino.

Oppure queste persone in difficoltà scrivono. Caritas per esempio gestisce uno sportello on line, si chiama Casa Mangrovia. Lì si rivolgono molti uomini e donne appartenenti alla fascia grigia (in bilico tra normalità e povertà), spiazzati dalla perdita del lavoro o dalla fine della cassa integrazione e in rapido scivolamento in una condizione di indigenza. Molti sono genitori, hanno vergogna di chiedere e spesso si chiudono in se stessi. Chiudersi è un rischio per molte di queste famiglie. Con loro l'approccio anonimo come la mail – che garantisce un certo anonimato, che non fa sentire psicologicamente come «quelli che si rivolgono all'assistenza sociale» – ha dato prova di funzionare bene. Consente un primo gancio per la richiesta di aiuto.

Non siamo più in condizione di dare a ognuno l'antibiotico

È importante che in un territorio vi siano approcci di diversa natura. Perché ognuno è utile per un pezzo. Però perché si crei valore aggiunto è importante che ci si integri. Perché dove non arriva l'uno magari può arrivare l'altro. Per esempio abbiamo scoperto attraverso i Bagni pubblici ⁽²⁾ un signore, neanche troppo anziano, che viveva con la candela, senza elettricità né riscaldamento. Purtroppo non è un caso isolato, a tanti è stata tagliata la luce. Apprendere della sua esistenza ha permesso ai servizi sociali di esaminare con lui la questione della bolletta, di dargli dei buoni per i bagni pubblici perché lì almeno una doccia calda la può fare.

Per questo parlo di attivare gli anticorpi. Perché purtroppo non siamo più nelle condizioni, data la sproporzione di cui dicevo, di dare a tutti l'antibiotico, di affrontare in dettaglio ogni situazione. Allora dobbiamo costruire un grande ombrello che ci ripari il più possibile. E quest'ombrello diventa tanto più ampio quanto più si prende coscienza dei problemi insieme, ci si parla, ci si integra.

Ma come si costruiscono reti di comunità?

Ma come creare oggi reti di comunità? Come attivare anticorpi sociali contro la fragilità diffusa? Provo a dirlo partendo dall'esperienza forse più nota su questo territorio: «Fa bene» ⁽³⁾.

2 | I Bagni pubblici di via Agliè sono diventati da alcuni anni la Casa del quartiere in Barriera di Milano. Oltre a offrire il servizio docce, sono un luogo di aggregazione e un centro socio-culturale con vari eventi culturali durante l'anno (sito: bagnipubblici.wordpress.com)

3 | L'iniziativa «Fa bene» è un progetto di solidarietà tra gli abitanti del quartiere, promosso in sinergia tra organizzazioni laiche e religiose e istituzioni cittadine, per far arrivare le eccedenze alimentari e le donazioni degli acquirenti del mercato di piazza Foroni sulla tavola delle famiglie che si trovano in particolari difficoltà economiche (un progetto di «filiera corta di prossimità»). In cambio, alle famiglie desti-

natarie viene richiesto un contributo attivo nelle attività di quartiere: la piazza e il mercato diventano così luogo di scambio, generosità e collaborazione, ben al di là del mero concetto di elemosina.

L'iniziativa, attiva dal maggio 2013, è stata ideata dall'associazione culturale Plug, con la cooperazione di Caritas Diocesana, Cooperativa Liberitutti, Circoscrizione VI, Associazione GPL uniti per il quartiere, Associazione La piazza Foroni, Associazione Muovi Equilibri e Urban Barriera (Programma di sviluppo urbano per il miglioramento complessivo dell'area cittadina «Barriera di Milano» in cui sorge il mercato).

Cosa insegna l'esperienza di «Fa bene»

«Fa bene» è un esempio di servizio virale, proliferato in altre zone della città e in altre parti d'Italia. Caritas l'ha assunto come progetto nazionale.

Partire da un problema percepito comune Il progetto è volto ad affrontare un tema molto concreto: il bisogno alimentare. Nelle parrocchie la richiesta di borse della spesa è divenuta ormai ingestibile. Alle famiglie tradizionali si sono aggiunte quelle «normali», che frequentano l'oratorio e magari sottovoce chiedono un pacco di pasta. Gli stessi commercianti segnalano come molte persone abbiano tagliato sulla spesa. D'altra parte, a fronte di un numero crescente di persone che necessitano di generi di prima necessità, ogni giorno una grande quantità di cibo fresco resta invenduto e rischia di essere sprecato.

Cos'abbiamo fatto? Abbiamo coinvolto i commercianti e gli ambulanti del mercato di piazza Foroni⁽⁴⁾ per il recupero dell'invenduto di fine giornata. E abbiamo coinvolto gli stessi clienti che, sensibilizzati dai commercianti, possono scegliere di donare una piccola quantità di cibo a favore di chi è in difficoltà: per esempio, io posso comprare un chilo di mele e lasciarne due per «Fa bene», oppure acquistarne un altro chilo per il progetto.

Capire cosa ciascuno può mettere a disposizione Al mercato i banchi espongono un cartello, con la mela e la pera colorata, ormai è un logo che la gente riconosce. Il commerciante dietro il banco ha una cassetta, dove deposita l'invenduto del giorno e ciò che i clienti – ognuno per quello che può – gli lasciano per «Fa bene». Questo vale non solo per la frutta e la verdura, perché al progetto partecipano anche il macellaio, il formaggero... Evidentemente i prodotti freschi sono da consegnare subito, altri possono aspettare. Per questo serve un coordinamento.

Questi pacchi vengono consegnati a famiglie individuate dai servizi sociali della circoscrizione insieme alla Caritas. Sono famiglie appartenenti alla fascia grigia: persone da poco in difficoltà, spesso isolate, come il signore che viveva con la candela e non chiedeva aiuto. Per la consegna a domicilio si sono individuate due persone. Questo servizio è infatti da svolgere a casa, perché molte di queste persone, a prendere la borsa al mercato senza pagarla, non andrebbero. Non solo per timore di essere viste, ma per dignità personale. Allora, se l'obiettivo del progetto è anche spezzare l'isolamento della fascia grigia, bisogna andare noi a casa loro.

Coinvolgere attivamente le persone in difficoltà Le due persone sono pagate attraverso borse lavoro che Caritas mette a disposizione. È paradigmatica la loro traiettoria. Uno è padre di famiglia, ha perso il lavoro ed è scivolato nella fragilità che porta a chiudersi anche molto. Consegnare i pacchi alimentari gli ha consentito non solo di portare a casa qualche soldo, ma anche di svolgere un lavoro che – sebbene non

4 | Il mercato di piazza Foroni (anche denominata piazzetta Cerignola per il forte insediamento, a partire dagli anni '30 del secolo

scorso, di immigrati provenienti dalla cittadina pugliese) è il secondo della città.

sia propriamente il suo – l’ha reinserito nella comunità, l’ha messo a contatto con altri, l’ha fatto sentire di nuovo persona.

L’altro era un senza dimora, già di una certa età. Racconto sempre che la seconda volta che l’ho visto non l’ho riconosciuto, e lui si è anche molto offeso! Però davvero, il fatto di fare qualcosa, soprattutto nella relazione con gli altri, ha modificato il suo aspetto. Questo è un punto da sottolineare: è vitale oggi mettere in campo un coinvolgimento attivo degli stessi utenti, ossia di chi nel vecchio modello rischiava di essere solo beneficiario passivo.

Favorire con azioni una reciprocità di quartiere Questo principio lo si è praticato anche con le persone che beneficiano delle sporte alimentari. Il cibo infatti non è regalato, ma pagato con ore di disponibilità. Fa bene non vuol essere carità, per cui chi lo riceve firma un patto: la spesa di un mese viene valutata e convertita in tot ore da restituire.

Ci è sembrato importante, per creare gli anticorpi di cui dicevo, che la restituzione avvenisse alla comunità. Il patto è con la circoscrizione, ma le ore di lavoro sono restituite alla collettività. Poi chi gestisce il progetto propone le modalità di restituzione: per esempio, collaborare nel riordino della ludoteca, fare il servizio d’ordine nella festa di quartiere, accompagnare un ragazzino a scuola, aiutare un anziano per un trasloco in casa popolare, ecc.

La cosa importante è che queste persone ricevono un aiuto in un momento particolare – ci auguriamo temporaneo – della loro esistenza dalla comunità, dalla *loro* comunità. E lo restituiscono in ore di disponibilità alla stessa comunità. In questo modo si attiva una reciprocità di quartiere.

Svecchiare i codici della comunicazione Come circoscrizione abbiamo dato un piccolo finanziamento di start up, secondo le nostre modeste finanze, ma alle volte sappiamo come un sassolino basti per far partire un progetto che poi nel tempo ha saputo attrarre altri finanziamenti. «Fa bene» ha avuto un sostegno, per la comunicazione, dal progetto Smart City attraverso Compagnia San Paolo. Una *plug*, una società di giovani comunicatori, ha partecipato fin dall’inizio all’elaborazione dell’idea e questo ha fatto la differenza. Perché un progetto sociale, nella visione tradizionale, è il progetto un po’ sfigato, quello del Comune... Invece il fatto di coinvolgere dei giovani, che hanno saputo dare una veste grafica creativa, ha conferito al progetto un’immagine e un’energia diverse.

Tante cose accadono quando si rimette in moto energia sociale

«Fa bene» ha avuto risvolti spontanei che non era possibile prevedere a tavolino. Due mercati della città l’hanno fatto proprio, altri hanno chiesto informazioni. Insomma è piaciuto. Attorno allo spazio del mercato si è rimessa in moto un’energia sociale, che ha dato vita ad altre iniziative. Oggi altri commercianti del quartiere partecipano a «Fa bene» in altri punti raccolta, come i Bagni pubblici.

Lo SCEC, la moneta della reciprocità

Una delle iniziative è l'adozione di una moneta locale: gli SCEC ⁽⁵⁾. Lo SCEC è una moneta virtuale che vale sul mercato e in altri negozi della circoscrizione. Funziona così: vado a comprare il solito chilo di mele, il prezzo è tre euro, al commerciante ne do due in moneta e uno in SCEC. Il commerciante a sua volta utilizza questa moneta per fare la spesa per sé o per acquistare la merce dai grossisti. C'è infatti una catena di grossisti a livello nazionale che aderisce a questa modalità di pagamento. Quindi il cliente, quando compra, spende un euro in meno dal suo portafoglio, ma il commerciante non gli ha fatto lo sconto, perché quell'euro lui lo utilizzerà. Quindi è una sorta di sconto virtuale in cui nessuno ci rimette. L'altro giorno – per dire – sono entrata da un erborista e nel cestone della merce in offerta non era scritto «Sconto del 10%», ma «Questi prodotti si possono acquistare con 3 SCEC».

Modi generativi di affrontare la crisi

Anche questa sperimentazione ha attecchito velocemente (promossa anche da un'associazione diffusa a livello nazionale ⁽⁶⁾). È un modo per innescare una catena di solidarietà. Una solidarietà non a senso unico, ma fatta di reciprocità. È un modo per suddividere il costo della crisi, per farsene carico insieme. Perché oggi le categorie tradizionali sono saltate: non si può più semplicemente chiamare i commercianti e dire loro «fate qualcosa per la gente che sta male». I commercianti di questo quartiere sono persone che alzano la serranda al mattino, l'abbassano la sera e spesso arrivano a fine mese facendo fatica come l'operaio. E quindi o si trovano *modalità che consentano a tutti di darsi una mano* oppure ogni richiamo alla mera solidarietà è destinato a fallire.

E le istituzioni in questo scenario?

Attivare le risorse e le energie del territorio è oggi la cosa più preziosa. Ma tante volte – dobbiamo riconoscerlo – l'ostacolo principale è la rigidità della pubblica amministrazione.

5 | Lo SCEC è una forma di moneta locale che affianca il circuito ufficiale. Serve a tutelare il piccolo commercio di quartiere dalla grande distribuzione, a migliorare la coesione sociale e combattere il caro-prezzi. Il mercato di piazza Foroni è il primo a Torino ad aver aderito a questa forma di pagamento complementare. Come funziona? Ogni commerciante decide che percentuale di questi buoni di solidarietà accettare (si va dal minimo del 10% al massimo del 30%). Non essendo monetario, lo SCEC non può entrare nel circuito del risparmio, ma dev'essere reinvestito nell'economia locale, alimentando una filiera comune basata sui buoni sconto e in grado di fare del denaro uno strumento che facilita scambi invece di speculazioni finanziarie.

È un sistema che permette di mantenere la ricchezza sul territorio, senza disperderla nelle catene di grande distribuzione, e che stimola la ricostituzione del senso di comunità solidale. Gli SCEC vengono consegnati al momento dell'iscrizione (gratuita) all'associazione Arcipelago SCEC; quando si finiscono i buoni (in genere la dotazione iniziale è 100 SCEC), per ottenerne di nuovi bisogna attendere che l'associazione provveda a fare distribuzioni periodiche. Ma i buoni possono essere ottenuti anche tramite servizi alla comunità (cura agli anziani, ai bambini, ecc.) o comportamenti virtuosi (raccolta differenziata, ecc.).

6 | L'associazione Arcipelago SCEC (www.scec-service.org).

Per aderire alle necessità serve abbattere le rigidità

Non sono solo le poche risorse, ma anche la troppa burocrazia a rendere difficile sperimentare modi più generativi di far fronte alle fragilità del territorio. E invece – di sperimentazioni sociali – i nostri territori hanno gran bisogno perché le necessità sono davvero tante e variegate.

Se si rompe un tubo e la famiglia è vulnerabile dal punto di vista del reddito Porto l'esempio del progetto attivato con BIM (Barriera in movimento ⁽⁷⁾). Tra le azioni prevede l'individuazione di artigiani che svolgano attività di manutenzione a prezzi calmierati. Come circoscrizione, per sostenere questo progetto abbiamo incontrato problemi, il rischio era che desse adito a concorrenza sleale. Però è un progetto che oggi ha una forte utilità sociale, perché se una famiglia è vulnerabile dal punto di vista reddituale – magari sta vivendo con 600 euro di assegno di disoccupazione di un suo componente – e le si è rotto il tubo della doccia, non può affrontare l'intero costo della riparazione (sappiamo come una spesa imprevista possa determinare la rottura di fragili equilibri). Ha bisogno di listini calmierati per l'idraulico e di poterlo pagare magari in quattro rate anziché una.

Ora su un'esigenza di questo tipo non serve un intervento diretto del pubblico; serve invece che il pubblico aiuti a mettere in rete la domanda e l'offerta. Perché magari c'è l'artigiano che ha poco lavoro ed è ben contento di poterne fare uno prendendo i soldi in quattro rate, con un patto tra persone perbene. Ed è ciò che con questo progetto si è provato a fare. È un esempio che mostra quanto sia vitale oggi trovare modi d'intervento della pubblica amministrazione nuovi e più aderenti alle necessità. Spesso però questo cozza contro le normative, i regolamenti, e tutto diventa più difficile. Comunque non è una scusa per non farlo, perché si può fare, bisogna trovare i canali amministrativi.

Se le case popolari sono vuote perché da ristrutturare, ma mancano i soldi A volte questi canali si tratta di crearli, come nel caso degli interventi di auto-manutenzione per le case popolari. Ci sono tantissimi alloggi sfitti nel patrimonio pubblico, e questo perché richiederebbero interventi di manutenzione straordinari ⁽⁸⁾, ma i fondi non

7 | Il progetto si chiama «La difesa del quotidiano: sostegno e protezione di cittadini fragili nella Circo-
scrizione 6». Prevede interventi di manutenzione della casa soprattutto di anziani con ridotta autonomia e soli o di nuclei in difficoltà. Molto spesso questo tipo di persone ha grosse difficoltà a reperire artigiani o tecnici per problemi sia di tipo economico, che di sicurezza e fiducia nei loro confronti. Al tempo stesso, ci sono persone in pensione o giovani in cerca di prima occupazione che sono in grado di fare lavori di piccola manutenzione e che sarebbero disponibili a dare parte del proprio tempo, in una dimensione di reciprocità solidale; così come ci sono artigiani disposti ad adottare tariffe calmierati.

L'associazione BIM (di secondo livello, vi aderiscono varie realtà) si propone come promotore e gestore di interventi di manutenzione, ponendosi come mediatore e facilitatore tra gli utenti dei servizi sociali della circoscrizione 6 e i soci aderenti, i cittadini con delle capacità ed eventualmente artigiani e tecnici.

8 | In Piemonte ci sono circa 800 alloggi popolari sfitti per assenza di manutenzione, a fronte dei drammatici dati dell'emergenza abitativa: oltre 3800 procedure esecutive di sfratto per morosità incolpevole nel 2013. L'autorecupero da parte dei richiedenti sarebbe una prima risposta per rendere immediatamente abitabili quegli spazi e per far scendere le liste di attesa.

ci sono mai. D'altra parte, in lista di attesa ci sono persone che hanno perso il lavoro, e che vengono in circoscrizione o vanno all'ATC dicendo «ma io facevo il muratore», oppure «mio cugino adesso non sta lavorando, però ha una impresa edile, perché non mi date l'alloggio e il bagno me lo rifaccio da solo?». La risposta della pubblica amministrazione in genere è: «Impossibile, i lavori devono essere certificati, serve un preventivo...».

In questo periodo in Regione si sta lavorando a una proposta di legge che sblocchi questa possibilità. Avrebbe molti vantaggi: attiverebbe la risorsa del cittadino (che si mette a posto l'alloggio), le persone avrebbero più velocemente la casa e potrebbero pagare una quota di affitto con il proprio lavoro (i lavori di ristrutturazione verrebbero quantificati e poi scontati sull'affitto). Inoltre rimettere a posto un bene pubblico suscita anche un senso di maggior rispetto verso di esso.

Istituzioni che si flettono sui bisogni dei territori

Questo per dire che lavorare nella prospettiva di ricreare senso di comunità e fiducia nei territori (tra persone, tra persone e istituzioni) chiede oggi alla pubblica amministrazione di fare un salto. Questa deve rendersi più flessibile rispetto alle esigenze del contesto, perché altrimenti – oltre al fatto che non ci saranno più le risorse di un tempo – il rischio è di impegnare quelle ancora esistenti in progetti rivolti solo e sempre alla povertà tradizionale. Oggi è vitale intervenire nelle situazioni grigie per evitare che degenerino. E soprattutto occorre attivare le persone, le loro opportunità, le loro competenze, per far sì che camminino sulle loro gambe. Come dicevo, si fa fatica per la rigidità della struttura burocratica e amministrativa. Una rigidità che rende difficile costruire risposte adeguate a bisogni in rapida trasformazione. E che rischia di accentuare la separazione tra l'istituzione servizio pubblico da un lato e una società che si dibatte e si arrangia dall'altro.

A volte capita, come circoscrizione, di voler dare contributi di poche centinaia di euro per coprire spese vive che facciano decollare progetti. Ma il sistema burocratico spesso ci costringe a fare una delibera di consiglio, invece che una semplice determina o delibera di giunta, e questo finisce per costare all'amministrazione più di quanto sia il beneficio erogato. Poi occorre costruire il bando, perché non importa se tu istituzione pubblica nel tempo hai costruito un tavolo con le scuole e le associazioni, hai lavorato con loro sul territorio e hai visto che le cose messe in piedi con questi partner funzionano. I principi di legalità e trasparenza non dovrebbero essere messi per forza in contrapposizione alle reti locali costruite nel tempo.

Darsi il mandato di guidare i processi sociali

In una situazione di risorse scarse e bisogni in aumento, la pubblica amministrazione non può più pensarsi come il centro delle risposte. Oggi serve una pubblica amministrazione⁹ che si dia il mandato di guidare con più forza i processi sociali. Ma cosa implica questo riposizionamento?

9 | Comprendo nel termine «pubblica amministrazione» anche i servizi sociali territoriali.

Assumere la funzione di lievito

Guidare i processi sociali significa, per prima cosa, assumere la funzione di lievito. Ogni territorio, anche il più problematico, ha potenzialità. La pubblica amministrazione deve saperle vedere ed essere il *lievito* di ingredienti già presenti sul territorio. Prendiamo «Fa bene». Come circoscrizione abbiamo messo i 4000 euro di start up, una briciola rispetto al finanziamento di Compagnia San Paolo e Caritas. Però quei pochi soldi hanno permesso al progetto di lievitare, perché nelle fasi d'avvio si devono sostenere spese vive, e quindi anche poche migliaia di euro sono importanti. Certo senza gli ingredienti, in primo luogo l'idea iniziale e il lavoro di tutti gli attori, il nostro lievito non sarebbe servito a nulla, ma d'altra parte senza il lievito gli ingredienti non si sarebbero impastati. La piccola somma ha consentito al progetto di partire e di attrarre nel tempo altri finanziamenti.

Pensare il proprio contributo anche in termini di tempo-lavoro

Assumere la funzione di guida dei processi sociali implica non pensare il proprio intervento solo in termini di erogazione di denaro, ma di messa a disposizione di tempo lavoro. In «Fa bene» cos'è accaduto? Abbiamo convocato le realtà locali, con loro abbiamo progettato e individuato le famiglie bisognose. Questo ha richiesto alla pubblica amministrazione – ai servizi sociali in particolare – molte ore di impegno. Più che soldi, tempo lavoro.

È un cambio di ottica importante. Oggi l'intervento della pubblica amministrazione non è più solo quello in cui mette 200mila euro. È anche quello in cui impegna 200 ore di lavoro da parte di dipendenti pubblici. Che è persino più complicato: perché implica una disponibilità a co-progettare, a stare nei processi sociali che non sono mai lineari, ma sempre da riorientare. Perché lavorare nel sociale non è come produrre pezzi di ferro: quando si ha a che fare con la vita delle persone, se il progetto non funziona occorre sperimentare altre strade, non si può andare avanti come muli.

Farsi istituzioni di prossimità

Per assumere una funzione di guida dei processi sociali serve farsi istituzioni di prossimità. Non è un caso che la circoscrizione (o il servizio sociale) sia un attore oggi importante: perché è l'istituzione più prossima ai luoghi di vita dei cittadini. È l'ente che la gente è abituata a interpellare, spesso in maniera conflittuale, ma spesso anche come richiesta di aiuto. I cittadini sanno che se c'è un problema qui trovano un ascolto e insieme si prova.

Insieme si prova: questo è importante. Un ente di prossimità coinvolge i cittadini anche nella ricerca dei modi per far fronte ai problemi che li affliggono. Non basta che il cittadino segnali i problemi e poi dica «adesso ci pensi l'istituzione»; né si può ancora ragionare con il modello «io ti chiedo, tu mi dai». No, insieme si vede come ci si può far carico di trovare una risposta. Bisogna superare l'idea molto italiana dello Stato con la bacchetta magica. La comunità locale non va coinvolta solo nel dire «cosa si deve fare», ma anche nel «come si fa a farlo».

È un esercizio che fa bene a tutti noi: intanto perché ci fa uscire dalla gabbia delle nostre esigenze, e poi perché spesso ci fa scoprire risorse impensate. Allora lo

sforzo che come istituzioni bisognerebbe fare è indirizzare in maniera positiva e propositiva la partecipazione dei cittadini della comunità.

Come stare creativamente nella conflittualità?

Creare reti di comunità non è un processo pacifico. Spesso, quando si parla di comunità locale, si ha in mente una unità di intenti. Non è così. La vitalità dei contesti sociali è data dalla presenza di diversità non sempre facilmente armonizzabili. Allora bisogna tollerare di stare nel conflitto, avendo cura che il conflitto non diventi scontro. Ma come far sì che il conflitto generi legami, riconoscimenti, reciprocità?

Evitare di leggere la comunità per categorie contrapposte

Molto dipende, ancora una volta, dall'approccio che adottiamo nel lavorare sul territorio. Troppo spesso i nostri occhi leggono la comunità per categorie contrapposte: giovani/anziani, commercianti fissi/ambulanti, stranieri/italiani, occupati/disoccupati, ecc. Come se ogni gruppo fosse portatore di specifici interessi.

Sulla base della mia esperienza è sbagliato, non solo concettualmente, ma operativamente. Siccome si vive tutti insieme, in una stessa comunità, i miei interessi non sono a priori in contrasto con i tuoi. Se io sono senza lavoro non mi gratifica il fatto che anche il negozietto sotto casa chiuda, perché mi toccherà spostarmi per fare la spesa e perderò un punto di socializzazione. Se un quartiere si libera dei giovani è un quartiere morto, che attrae poi magari attività illecite e criminali, e anche l'anziano uscirà meno volentieri da casa.

Il problema è che la politica troppo spesso fa da cassa di risonanza ai diversi interessi opponendoli, invece di contribuire a creare comunità. Spesso discuto con i miei colleghi quando vanno sul territorio a fare i rivendicatori degli interessi degli uni o degli altri. Credo non si debbano mai mettere i cittadini gli uni contro gli altri, ma che si tratti sempre di ricercare una misura che innalzi la qualità della vita tutti insieme.

Aiutare le persone a mettersi in sintonia con il mondo che le circonda

Un altro fattore (sempre desunto dalle esperienze di questi anni) che permette di superare (quanto meno allentare) contrapposizioni, pregiudizi, diffidenze è aiutare le persone a mettersi in sintonia con il mondo che le circonda.

Se di norma la preoccupazione è concentrata su di sé, quando ci si sintonizza con l'ambiente intorno si vedono i problemi anche degli altri e ci si mobilita per dare una mano, come è avvenuto nelle sperimentazioni citate. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che i territori sono giacimenti di risorse spesso poco viste e valorizzate, intendendo con «risorse» anche la disponibilità delle persone a coinvolgersi nella vita altrui e del proprio quartiere.

Bisogna allora favorire la messa in connessione della gente con i problemi del territorio. Conosco l'obiezione: «Ormai siamo permeati da una visione troppo individualistica, la visione di comunità appartiene a un'epoca passata...». Per certi aspetti è vero. Però al tempo stesso proprio l'individualismo dilagante ci lascia profondamente insoddisfatti rispetto alla qualità della nostra vita. Una qualità che

oggi è molto legata alla qualità della vita complessiva della comunità. Basti pensare a come l'impoverimento coinvolga a cascata tutti gli attori di un territorio.

Creare progetti da cui tutti possano trarre beneficio

Un altro elemento che ha dato prova di favorire la creazione di reti di comunità è la multiprospettività delle proposte. Si tratta di creare progetti capaci di affrontare i problemi dal punto di vista di tutti e da cui tutti possano trarre beneficio. Il beneficio non è riducibile solo alla sfera economica. Progetti che rendano percepibile che si sta costruendo un bene comune – comune perché in grado di migliorare la vita di tutti – offrono a chi vi partecipa forti remunerazioni in termini di senso e di socialità. Il progetto diventa l'oggetto che catalizza le energie intorno a un obiettivo di senso. E che permette a contrapposizioni, pregiudizi e diffidenze di sciogliersi. Nel progetto «Fa bene», ad esempio, i mercatali di piazza Foroni hanno ritrovato una identità sociale: non più solo commercianti dediti all'interesse privato, ma attori sociali attenti alla dimensione pubblica. E questo è stato riconosciuto loro dalla gente.

Attivare la comunità non è smantellare il welfare

Chiudo sull'obiezione che spesso si solleva quando si propone di ricreare reti di comunità: «Eh, si attiva la comunità perché si demolisce il welfare». No, non si vuole smantellare il welfare (che anzi necessita oggi di un forte reinvestimento di risorse economiche), ma moltiplicarlo e adattarlo alle esigenze di oggi.

Sostenere l'attualità di transitare dal modello dell'erogazione al singolo al modello dell'attivazione di anticorpi di comunità non vuol dire per l'ente pubblico scaricarsi della responsabilità di promuovere il benessere nei contesti locali. Al contrario, vuol dire moltiplicare risorse e capacità presenti nelle situazioni d'intervento ⁽¹⁰⁾.

Perché il modello dell'erogazione andava bene in una società più inclusiva. Ma oggi, di fronte all'urto della globalizzazione economico-finanziaria – che rende precarie le vite, facendo saltare le tradizionali distinzioni inclusi/esclusi, con il rischio di mettere in competizione i diritti – occorre ripartire dal ricreare comunità.

Nel lavoro di questi anni nella circoscrizione 6, periferia nord di Torino, territorio denso di problemi ma ricco anche di risorse, è stato importante riuscire a dirsi: la pioggia della povertà sta bagnando tutti, cerchiamo di aprire l'ombrello insieme. Questo modello – a differenza di quello più tradizionale, in cui c'è chi aspetta di essere riparato e chi deve cercare l'ombrello – lascia un'eredità sul territorio. E alla fine costruisce davvero anticorpi di comunità, reti di supporto alla fragilità sociale.

10 | Per spiegare il senso di quest'affermazione pensiamo a «Fa bene». La richiesta di cibo non è stata soddisfatta limitandosi a erogare la borsa della spesa. Ma si sono aiutate le persone a capire che ciò che chiedevano poteva essere dato in un modo capace di moltiplicare le loro risorse, evitando di lasciarle intrappolate nella rete dell'assistenza. Per star meglio non basta ricevere la sporta alimentare – azione certamente necessaria – ma è importante anche re-

stituire. Non per una questione morale, ma perché reciprocare permette alla persona di capire che può ancora contribuire alla vita sociale, che sa fare cose a cui non aveva pensato. E questo può attivare in lei risorse ed energie, oltre a consentirle di uscire di casa e rendersi conto che non è l'unica in difficoltà, e che se non trova lavoro non è perché è inabile, ma perché c'è una situazione socioeconomica difficile.

Antonia De Vita

I movimenti della creazione sociale nelle città

Rigenerare dimensioni di vita in comune

Creare e rinsaldare i legami tra le persone nel e con il quartiere è oggi una condizione per resistere alle difficoltà del vivere, per riaprire i territori a nuove combinazioni, per ricreare forme di condivisione che ci sono necessarie per la qualità dell'abitare in questa società. Merita sottolineare come la potenza creativa dei legami si sprigioni proprio quando sia messa alla prova del contesto nel quale ci si trova a vivere e operare. Ossia quando si mettano di mezzo nelle relazioni «oggetti buoni», capaci di rispondere a domande e desideri comuni, e come tali in grado di ricreare dimensioni di vita associata. Una competenza cruciale da affinare oggi.

« Quanto più le radici di un albero affondano in profondità nel terreno tanto più in alto potranno elevarsi le sue fronde. (Detto popolare)

Io guardo spesso il cielo. Lo guardo di mattina nelle ore di luce e tutto il cielo s'attacca agli occhi e viene a bere, e io a lui, mi attacco, come un vegetale che si mangia la luce.

(Mariangela Gualtieri, *Fuoco centrale*)

Il richiamo alla terra e al cielo sono modi poetici per entrare con delicatezza nel «territorio, nei territori», più spesso retoricamente evocati di quanto sperimenteralmente frequentati.

La parola poetica ha la capacità rara di scrostare significati usurati per presentarcene di nuovi. È dunque forse con la postura che ci suggerisce la poesia che possiamo riavvicinarci ai territori per incontrarli e ascoltarli ancora, farci sorprendere da loro.

I territori urbani, luogo di creazioni sociali

Per uscire dai significati consumati di territorio/territori propongo la lettura che ne fa Gregory Bateson quando ci insegna che «la mappa non è il territorio». Il grande epistemologo ci ricorda di *non confondere le mappe concettuali*, indispensabili a orientarci, con *il territorio stesso*, che della mappa è sempre molto di più.

I territori non sono terre desolate

Potremo infatti, se necessario, rivedere le mappe e re-incontrare differentemente il territorio che è – nella sua complessità – inesauribile, composito, con parti visibili e invisibili, con significati latenti ed espliciti, materiali quanto immateriali, in continua trasformazione.

Nel territorio incontreremo strade e piazze, alberi e aiuole, un clima e un'atmosfera, facce e palazzi, ritmi e movimenti, vuoti e pieni i cui significati si sveleranno poco a poco. Sulla mappa, segneremo le differenze di cui il territorio ci informa e la aggiorneremo via via che il territorio si va modificando.

Così addentrandoci sempre più nel territorio, scopriremo servizi e culture, spazi e tempi in cui i significati si addensano attorno a persone e a contesti che riescono a costruirli. Scopriremo un tessuto urbano e sociale con trame fitte o lasche, coeso o frammentato, ferito e sofferente o vivo, effervescente, creativo. Incontreremo persone, donne e uomini che con i loro gesti contribuiscono a rendere il territorio così com'è.

Partire dal territorio mi sembra importante per cominciare a far emergere le sue risorse, per vedere quanto la città e i quartieri non siano terre desolate, per imparare a *riconoscere i movimenti della creazione sociale*. E – non da ultimo – per comprendere a quali condizioni essa si dà: apprendimento di grande interesse per chi – come gli operatori sociali, i progettisti urbani, ecc. – si pone come accompagnatore di questi processi creativi nei territori.

Imparare a vedere i movimenti della creazione sociale

Con «creazione sociale» intendo riferirmi a quella competenza simbolica e materiale che permette a soggetti e contesti di trasformare il limite-*limitante* di situazioni e circostanze nel quale ci ritroviamo a vivere e lavorare in limite-*movente* ⁽¹⁾.

Andare a rintracciare la creazione sociale in città, nei quartieri che viviamo e frequentiamo, è un modo per mostrare, attraverso nuovi approcci e sguardi su risorse e possibilità, quel che sta già accadendo di buono lontano e vicino a noi nella direzione di movimenti che partono alle volte dal basso e alle volte dall'alto e che alle volte si incontrano.

È un modo per depotenziare la visione apocalittica, dolente, instancabilmente critica del nostro tempo, che enfatizza le mancanze e mette fuori gioco le possibilità di essere e di esserci-con-altri con creatività nei nostri contesti di vita e di lavoro. La realtà infatti mostra – se solo si prova a guardarla con altre lenti – diversi esperimenti di creatività e partecipazione, volti a ricostruire un senso di appartenenza al proprio quartiere, a ricreare forme di condivisione che ci sono necessarie per la qualità del vivere e dell'abitare.

1 | Ho approfondito il concetto di «creazione sociale» in diversi testi tra cui: De Vita A., *La creazione sociale. Relazione e contesti per educare*, Carocci,

Roma 2009; Bertell L., De Vita A., *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci, Roma 2013.

Cresce il desiderio di essere co-autori del territorio

La vita urbana lascia sempre più riaffiorare ciò che il piano urbanistico escludeva, ovvero quelle pratiche che si insinuano tra le maglie della sorveglianza, secondo tattiche di creatività diffusa.

(Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*)

Sono proprio i quartieri a essere diventati negli ultimi decenni sempre più un simbolo della complessità e uno spazio elettivo di incontro/scontro delle tante differenze che compongono le città contemporanee.

Oltre l'alienazione del vivere cittadino

A partire dai quartieri stiamo assistendo, da parte di singoli cittadini o realtà organizzate, a svariate iniziative che riguardano sia gli abitanti che le istituzioni.

Da parte degli abitanti cresce il desiderio di stare nel proprio quartiere partecipando attivamente alla vita e alla qualità del vivere così come crescono le azioni inventive: uso e occupazione creativa di spazi pubblici, creazione di spazi comuni, orti urbani, orti sociali, punti *book-crossing*, *guerrilla gardening*, ecc. Azioni concrete e simboliche che mostrano la necessità di donne, uomini, bambini, giovani e non, di essere parte attiva del tessuto della città con capacità creativa e desiderio di uscire dal piano inclinato dell'alienazione del vivere cittadino per ritornare a sentirsi a casa propria.

È così che negli ultimi anni abbiamo assistito a molte sperimentazioni legate alla riappropriazione degli spazi urbani con diverse declinazioni. Spazi e luoghi significativi per la città che sono stati occupati, re-inventati, in forza del dissenso⁽²⁾ o di un guadagnato consenso⁽³⁾, e convertiti nuovamente in spazi pubblici.

Mettendo al *centro idee* diverse come il bene comune, la sostenibilità del vivere in città e la consapevolezza del limite delle risorse del pianeta, il principio di giustizia sociale, la critica ai processi di globalizzazione selvaggia, la necessità di rendere accessibili a tutti gli spazi dell'abitare, molti soggetti – pubblici e privati, collettivi e non, previsti e imprevedibili – stanno agendo un'autorialità che riscrive il testo sociale attraverso rotture e ricomposizioni.

Tattiche di creatività diffusa

Ricordiamo, per iniziare, le esperienze recenti di occupazione del Teatro Valle a Roma o del Macao a Milano. Il primo, il più antico teatro di Roma, che diventa, a opera dei propri lavoranti, una «Fondazione Teatro Valle Bene Comune», prima istituzione di rilevanza europea a essere gestita secondo un principio di autogoverno partecipato dalla cittadinanza e dai lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo⁽⁴⁾.

2 | Cottino P., *La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Elèuthera, Milano 2003.

3 | Fondazione Cascina Roccafranca, *Una cascina per ricostruire lo «spazio comune»*. *Tre anni di sperimentazione a Mirafiori*, Suppl. di «Animazione Sociale»,

246, 2010.

4 | Giardini F., Mattei U., Spregelburg R., *Teatro Valle occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, Derive e Approdi, Roma 2012.

Il secondo, il Centro per le Arti e la Cultura di Milano, che nasce dall'occupazione, da parte di un collettivo culturale e artistico, dell'edificio Torre Gualfa, a due passi dalla Stazione Centrale di Milano. Un palazzo costruito negli anni Cinquanta, da tempo vuoto e inutilizzato, ma dal forte valore simbolico. Pure in questo caso sono le lavoratrici e i lavoratori dell'arte, assieme a semplici cittadini, che si attivano per sperimentare forme condivise di arte e di spettacolo da rendere disponibili a tutta la città.

Anche attorno all'idea di sostenibilità del vivere e del limite delle risorse, hanno preso piede svariate iniziative come i *community garden*, orti urbani, o azioni simboliche per creare verde in città, come nel caso dei guerrilla gardening, gruppi di cittadini attivi che scovano aree verdi non utilizzate e che «armati» di terriccio, semi di fiori e acqua, fanno dei blitz clandestini per piantare piante e fiori. O, più compiutamente, le esperienze delle *transition town* di provenienza anglosassone (Kinsale e Totness), ma che si stanno diffondendo anche in Italia a partire dall'esperienza di Montevoglio vicino Bologna. In questo modello viene data importanza – a partire dal problema del petrolio (inquinamento e prezzo elevati) – a nuove forme di mobilità pulita, fonti energetiche alternative, produzione agricola locale, condivisione di saperi, luoghi e pratiche che spesso si concentrano sulla rivitalizzazione di terreni incolti a uso comune ⁽⁵⁾.

È nelle città che l'ingiustizia sociale si palesa con maggior evidenza nelle varie forme di povertà urbane a noi vicine. Forse proprio per questo è dalle città che hanno preso il via movimenti di vario tipo focalizzati su una nuova idea di giustizia sociale, che attraverso pratiche quotidiane e cambiamento dello stile di vita promuovono modalità di consumo e produzione più eque. I bilanci di giustizia da un lato e i gruppi di acquisto solidale dall'altra sono pratiche che negli anni hanno segnato una svolta nella tessitura della città. Il ripensamento dell'economico a partire dal consumo critico ha infatti trovato nella creazione di legami sociali di prossimità il suo punto di leva; i bilanci di giustizia hanno collegato il locale a una dimensione globale affermando che un gesto a casa propria ha ripercussioni dall'altra parte del mondo con lo slogan «pensare globale, agire locale» ⁽⁶⁾.

Creare è trasformare un limite-limitante in limite-movente

Le autrici e gli autori di queste tattiche del quotidiano sono i soggetti imprevisi dalla città industriale ormai in crisi d'identità. Nelle stesse città in via di disfacimento, ci sono i quartieri in via di ricomposizione; tra le ferite di una città impaurita e svuotata si guarisce riabitando e ripopolando, assieme agli spazi, il senso di appartenenza e di partecipazione per re-immaginare la città e la qualità del vivere e dell'abitare ⁽⁷⁾.

5 | Si vedano i seguenti siti: www.transitiontownkinsale.org, www.transitiontowntotnes.org e www.transitionnetwork.org, www.guerrillagardening.org.

6 | Bertell L., Deriu M., De Vita A., Gosetti G. (a

cura di), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, Jaca Book, Milano 2013.

7 | De Vita A., *La creazione sociale*, cit.

Nelle lacerazioni del tessuto urbano trova spazio la creatività

La dinamica interessante che i contesti urbani stanno sollecitando riguarda un processo di restituzione ai cittadini della competenza simbolica e materiale del loro essere abitanti. Questo riapre molteplici possibilità a significazioni come: il senso di appartenenza, la responsabilità del vivere il proprio quartiere (o città), l'intreccio tra identità e differenze. La città, nel suo essere diventata un tessuto pieno di lacerazioni, di buchi, lascia la possibilità che proprio in quelle maglie larghe e alle volte lacere si possano insinuare pratiche di creatività diffusa.

Seppur con la leggerezza delle tattiche e non con la solidità delle strategie, le pratiche di creatività diffusa hanno molto a che fare con la capacità di fare (essere) la creazione sociale, intendendo quella capacità di riaprire i contesti presenti nel territorio a nuove combinazioni, a possibili nuove connessioni, creando le condizioni per mediazioni originali. Molte sperimentazioni in atto nei territori racchiudono già questo sapere oggi così prezioso. Diventa allora importante riconoscerlo, per capire come sia possibile creare le condizioni affinché i territori diventino i luoghi della creazione sociale e non dell'alienazione del vivere.

Creare non è dal nulla

Creazione sociale è il nome di un'ipotesi teorica nata dall'esigenza di dire che cosa capita o può capitare quando le relazioni e i contesti riescono a esprimere le loro dimensioni creative. Le creazioni sociali non sono creazioni ex nihilo, perché esse trovano il loro inizio in qualcosa che già c'è (uno spazio abbandonato, un'area verde non utilizzata...) e, attraverso la ridisposizione originale con ciò che manca (di cui si avverte l'assenza), combinano gli elementi in maniera generativa, creando qualcosa che prima non c'era.

La creazione sociale nasce dal far «pratica del contesto» e «delle relazioni»⁽⁸⁾, che rappresentano i due fuochi attorno ai quali si è andata formando la creazione sociale come ipotesi teorica. La parola «pratica» è qui usata per mettere in luce le qualità proprie di un agire che presenti una forte sensibilità al contesto. Un agire relazionale e contestuale, che è qualcosa di più e di diverso rispetto all'agire tecnico⁽⁹⁾.

Le tecniche infatti (con il loro tratto di standardizzazione), a differenza delle pratiche, hanno il limite intrinseco di non saper intercettare gli spunti e gli elementi creativi suggeriti dai movimenti generati tra relazioni e risorse/bisogni del contesto. Le pratiche lasciano, viceversa, spiragli affinché l'azione possa intercettarli e risultare creativa nel suo farsi artigianalmente.

Aprire scambi fecondi con l'esperienza propria e altrui

La competenza tecnica, basata su dimensioni sempre più specialistiche, risulta sgarnita lì dove si tratta di azioni in relazione, che abbiano la qualità di esser par-

8 | «La pratica delle relazioni» è un guadagno della pratica del movimento politico delle donne: rimando a Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.

9 | Queste riflessioni richiamano quanto scrive Sergio Manghi in quest'inserto, rispetto al «sapere che ci serve: il sapere pratico-relazionale» (NDR).

te, di inserirsi in un orizzonte che già preesiste. Il sapere espresso da competenze, specialismi, strumenti sempre più sofisticati – tipico dell'attuale società – è infatti un sapere tendenzialmente a-contestualizzato (come tale trasferibile, riproducibile, oggettivamente valutabile) e individualistico (infatti non ritiene necessario co-costruire con altri), che entra così in conflitto con la possibilità di aprire scambi fecondi con l'esperienza, propria e altrui.

Che cosa si perde decontestualizzando? Si perde quella «struttura che connette», per citare Bateson, e quindi la possibilità di creare collegamenti, connessioni, relazioni vive e soggettive, in relazione a un contesto di cui siamo parte e che fa da misura di realtà e da vincolo (in senso movente, quindi, non limitante) nelle condizioni in cui si opera. Detto in altre parole: si perde la possibilità di riconoscere le condizioni poste dal contesto nel quale siamo e di credere che, a partire proprio da questo riconoscimento, è possibile crearne di nuove, più aderenti a quello che andiamo cercando.

La postura di chi accompagna processi di creazione sociale

Per instaurare con gli attori del contesto delle relazioni che permettono di toccare il tessuto connettivo, quella parte invisibile e segreta, non bisogna avere fretta e avere una postura, come suggerisce Gregory Bateson, ispirata dall'umiltà e dalla capacità di riconoscere gli altri nella loro esistenza ⁽¹⁰⁾.

Darsi il tempo dell'ascolto e della fiducia

Per entrare nella trama che connette un territorio (relazioni ed elementi del contesto) c'è bisogno di un tempo lungo, che si apre con la costruzione di fiducia che non è una preconditione ma un guadagno. È in questa esperienza che chi concretamente svolge il lavoro nel territorio con gli abitanti si sente investito di una responsabilità che passa dall'esporsi in prima persona, dal metterci la faccia e dal non potersi nascondere dietro ruoli o appartenenze: si diventa «corpi responsabili» nel contesto e del contesto.

La pratica del contesto, a partire da una lunga frequentazione dei territori urbani, permette di cogliere le trame del vivere e dell'abitare. Ed è l'humus sul quale la pratica delle relazioni può risultare determinante per ottenere risultati che abbiano un carattere duraturo (anche se sappiamo bene che i processi sociali si connotano per il loro procedere discontinuamente, con andamento carsico che alle volte muove a pensare che tutto quello che si è fatto è stato perso o dimenticato). La creazione

10 | Nel proporre questi atteggiamenti, utili ai fini di avviare nei quartieri processi di creazione, mi riferisco in particolare all'esperienza svolta nel Piano di accompagnamento sociale del Contratto di quartiere di Borgo Nuovo a Verona (promosso dal Comune dal 2007 al 2013). Come responsabile scientifica della ricerca di Studio Guglielma, una piccola coopera-

tiva di donne di Verona, ho avuto la fortuna di parteciparvi. Lì ho potuto vedere la potenza trasformativa delle pratiche alla base di questo lavoro, alimentate dai dispositivi della mediazione sociale e dei processi partecipativi, in un intreccio di metodologie e tecniche che rendono possibile la «creazione sociale».

sociale è quel lavoro paziente che consente di creare le condizioni attraverso dei movimenti che richiedono presenza concreta nel tempo.

Si tratta di valorizzare la dimensione autopoietica⁽¹¹⁾ del lavoro sociale, per costruire dal basso risposte in stretta relazione con il contesto nel quale creare condizioni non solo per gestire l'esistente rispondendo ai bisogni, ma per movimentare e attivare risorse, per attivare pratiche di creazione sociale. Spesso nei diversi luoghi delle città (pensiamo alla scuola) le famiglie non si connettono, ma avrebbero voglia di connessioni. Chi lavora a stretto contatto con i territori, tante volte intercetta questo desiderio di unirsi, che nasce non solo dal bisogno (di uscire dall'isolamento per affrontare i problemi del vivere), ma anche dal piacere di scambiare, incontrarsi, creare amicizie e legami. Diventa molto importante favorire queste connessioni, dal momento che non sempre si connettono da sole le persone.

Adottare l'approccio della progettazione sociale

Avviare nei territori laboratori di nuove pratiche di convivenza e di nuove forme di cittadinanza richiede di far proprio l'approccio della progettazione sociale. Si tratta di un approccio che, a differenza di altri (pensiamo alla pianificazione tradizionalmente intesa o al problem solving), si propone contrassegnato da un «incerto procedere», essendo un approccio che entra maggiormente nelle contraddizioni del reale, non dispone di un sapere già costituito e per questo pronto per l'uso, trasmissibile. Si tratta di «un sapere un po' meno saputo e un po' più creato»⁽¹²⁾. Questo nuovo approccio alla progettazione, di più recente esperienza, benché meno forte ha come presupposto che il cambiamento non è qualcosa di deducibile e controllabile, ma è il prodotto di interazioni non sempre prevedibili e avviene dentro ambiguità non eliminabili. Abbiamo piuttosto dei puzzle, delle abilità, delle esperienze che devono però ancora essere connesse. Si dispone di risorse, ma serve la capacità di renderle creative, propulsive, di abbinarle insieme sensatamente, in modo pregnante.

Nella visione ingegneristica e pianificatoria c'è un'idea potente di chi progetta e pianifica, di chi «in maniera chiara e distinta» si sente capace di risolvere; nell'approccio sociale alla progettazione, invece, c'è la presa d'atto della non riducibilità di alcuni problemi, dell'impossibilità di trattarli solo con competenze tecniche, dell'inadeguatezza di un sapere astratto, dell'importanza di un sapere sensibile al contesto.

Accettare che si capisce agendo

Per parlare di progettazione sociale (potremmo anche dire «mediazione sociale») bisogna necessariamente fare riferimento a una competenza e intelligenza a fare connessioni, a creare legami lì dove aspetti e questioni, dimensioni del problema procedono e vengono pensate come separate. Si tratta anche di saper comporre e

11 | Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 2004.

12 | Olivetti Manoukian F., *Re/immaginare il lavoro sociale*, i Geki di Animazione Sociale, Torino 2005.

ricomporre visioni, ipotesi, che nascono dall'ascolto dell'esistente e delle risorse presenti.

In questa prospettiva, le situazioni progettuali sono situazioni d'azione in cui gli attori possono acquisire conoscenza e ridurre l'incertezza solo agendo, facendo parte della situazione e prendendo in considerazione le dinamiche umane e relazionali in gioco. Non c'è dunque suddivisione tra azione e pensiero, perché l'azione stessa permette di conoscere. A questo proposito, non è un caso che sia proprio una metodologia qualitativa come la ricerca azione a essere di frequente impiegata nella progettazione sociale.

Le città come palestra per nuove forme di cittadinanza

Il contesto urbano sempre più si sta rivelando una scuola «popolare» sia di educazione degli adulti che di educazione per le più piccole e i più piccoli, e una buona palestra per gli abitanti e le istituzioni per reimparare e reimmaginare nuove forme di cittadinanza e di partecipazione (forme riaperte da ricerche individuali e collettive).

La consapevolezza che dai problemi non si esce da soli

I territori, da questo punto di vista, diventano strategici per una non dismissione della cittadinanza.

Questo accade già in tanti quartieri e paesi d'Italia, in modo informale, sulla spinta di istanze partecipative dal basso, da parte degli abitanti, oppure dall'alto sotto l'input delle istituzioni. Anche da parte delle istituzioni si sono infatti intensificate le progettualità orientate a sostenere la partecipazione degli abitanti e della società civile⁽¹³⁾.

In queste progettualità di territorio, come nelle iniziative autogestite da individui e gruppi, si è acquisita la consapevolezza che esistono nuove visioni per guardare alla città e ai quartieri, alle modalità di progettare e di abitare. E anche che siamo solo all'inizio di modalità di procedere nel sociale forse più incerte, ma certamente più promettenti.

C'è in questo modo di procedere un sicuro apprendimento per ciascun attore, cittadino o istituzione o mediatore sociale (ovvero chi accompagna i processi), perché si ha la consapevolezza concreta che nessuno, preso singolarmente, né come cittadino attivo né come istituzione, ha la possibilità di «risolvere il problema da solo» perché la complessità del problema lo impedisce e ci costringe a prendere in considerazione l'importanza delle interconnessioni tra soggetti e competenze. Fino a scoprire che mettersi a progettare insieme non significa rinunciare al proprio punto di vista quanto piuttosto inserirlo in un progetto che tiene insieme anche altri.

13 | Un esempio di quest'orientamento sono i vari programmi complessi pensati come strumenti per riqualificare e rigenerare quartieri considerati de-

gradati e che in diverse città sono stati veri e propri laboratori di progettazione sociale tra abitanti e istituzioni.

La scoperta che si può non farsi inchiodare dai vincoli della realtà

Gettare luce sulle creazioni sociali che avvengono oggi nelle pieghe dei territori illumina su un nuovo rapporto che possiamo intrattenere con la realtà. Un rapporto che ci vede andarle incontro, riposizionandoci come soggetti nell'accettazione dei limiti che la realtà ci pone per ripensare movimenti possibili, anche «piccoli». Perché la possibilità di stare in una misura differente da quella del «tutto è possibile/niente è possibile» (che caratterizza l'atteggiamento di molti interventi nel sociale) è il frutto di una postura capace di stare a delle condizioni date, attorno alle quali diventa possibile aprire nuovi spazi.

Si tratta quindi di un modo di incontrare la realtà (e di contribuire alla sua tessitura) libero dall'approccio militante e rivoluzionario, ma anche estraneo alla tentazione di ripiegarsi sull'analisi sconfortata e apocalittica. Senza però rinunciare all'ambizione di ripensare e rifare il mondo, o meglio la porzione di mondo che occupiamo, secondo il nostro desiderio.

L'importanza di mettere di mezzo nelle relazioni «oggetti buoni»

Le creazioni sociali che malgrado tutto prendono ancora forma attorno a noi, e di cui siamo anche attori e autori, raccontano l'ambizione di ricreare condizioni favorevoli al vivere in comune (e quindi alle fondamenta della civiltà). Come? Attraverso tanti modi di mettere all'opera la potenza creativa delle relazioni che si sprigiona quando è messa alla prova del contesto nel quale ci troviamo a vivere e operare. Mettere di mezzo nelle relazioni «oggetti buoni», capaci di generare qualità sociale e vita associata, permette alle relazioni di non ripiegarsi su se stesse e al contesto di non aderire solo alle condizioni preesistenti.

Le creazioni sociali sono frutto del riemergere, nel tempo dell'individualismo, di una visione sistemica ed ecologica che ci restituisce a un contesto nel quale riconoscerci inseriti in una fitta trama di relazioni, connessioni, legami, libertà e dipendenze, possibilità e impossibilità. Da questo punto di vista, mettono in luce le risorse plurali presenti nei quartieri insieme ai loro bisogni. E mostrano che è possibile non arrendersi alla «scomparsa del sociale» come tessuto di interazioni significative, ma contribuire alla sua «re-invenzione».

Sergio Manghi

Per una libertà fraterna, quella del «yes, we can»

Il potere trasformativo delle reciprocità quotidiane

Lavorare nei quartieri, ricreando reti di reciprocità tra gli abitanti, è una opzione – prima che operativa – antropologica. Perché significa, anzitutto, riconoscere che la materia prima di cui sono fatte le nostre vite è il legame relazionale. Che la libertà propagandata dall'immaginario neoliberista, che invita a fare da sé, a pensare «yes, I can», è una trappola disperante. Che oggi, per far fronte ai problemi con cui siamo confrontati, occorre rendere visibile la trama delle interdipendenze che ci legano e che ci consentono, se riconosciute, di ricostituire possibilità di senso collettivo, mondi di reciprocità quotidiana.

Ci sono dei momenti storici nei quali il problema cruciale è quello della libertà, soprattutto nelle condizioni di oppressione, e ce ne sono altri nei quali il problema maggiore è quello della fraternità, ed è il caso del nostro tempo. (Edgar Morin)

C'è un quadro di un pittore romantico inglese⁽¹⁾, William Turner (1775-1851). Si vede un pallido sole e una luce soffusa. Non è chiaro se si tratti di un'alba o di un tramonto. Merito di questo straordinario artista, la cui abilità era proprio situarsi nel luogo dove qualcosa sta finendo e qualcosa sta iniziando.

Sospesi tra una fine e un incerto inizio

Perché parto da qui? Perché anche noi, oggi, viviamo un momento analogo di transizione ed è importante aiutarci tutti insieme ad abitarlo.

A noi oggi tocca stare nell'indeterminatezza

Oggi dobbiamo apprendere a stare in un luogo tanto incerto e a non vederci solo qualcosa che sta per morire, come spesso ci diciamo («non se ne può più, tutto va a scatafascio...»). Nei nostri discorsi quotidiani vi

1 | *Sun setting over a lake*, 1840.

è la tendenza a utilizzare più il linguaggio del tramonto, della fine, che non quello dell'inizio.

Il quadro di Turner ci invita invece a pensare che sempre, là dove c'è una fine, c'è anche un inizio. Tocca a noi trovare i semi di quel qualcosa che sta nascendo. Con fatica indubbiamente, ma è inevitabile che sia così. La nascita comporta sempre un travaglio, chi è genitore lo sa. E quindi la fatica è inevitabile, però pur nella fatica la nascita porta con sé un carico di speranza.

Allora a noi oggi tocca stare nell'indeterminatezza, assumendola come luogo di cambiamento, in cui i segni del nuovo sono ancora frammentati, incerti, e nostro compito è provare a riconoscerli e riconnetterli.

Tra le mani ci ritorna il valore della nostra quotidianità

Ma perché triboliamo così tanto? Perché siamo immersi in una rapidità di cambiamenti che mai nessuna generazione prima aveva sperimentato. Si è consumata in questi anni la caduta di un tipo di immaginario, di un modo spontaneo e immediato di immaginarsi il mondo, che aveva un architrave solido, dato per scontato nel corso dei secoli, sia nelle società tradizionali che in quelle democratiche centrate sullo Stato nazione. Un immaginario fondato sul principio gerarchico, sull'idea che esiste un principio ordinatore che tiene insieme il tutto, compreso il senso delle nostre azioni quotidiane.

L'avvento della società-mondo ci ha catapultati nella prima società i cui confini coincidono con quelli dell'intero pianeta. Ci ha proiettati dentro una complessità mai vista prima. È una sfida straordinaria, che ci rimette tra le mani il valore della nostra quotidianità, come cercherò di dire.

Egemonia dell'immaginario narciso-liberista

Ancora se penso alla mia storia – dalle scuole elementari fino alle medie e superiori – disponevo di codici definiti, incorporati fin dall'infanzia come ovvi, per affrontare i compiti della vita.

Siamo nel mondo più libero che mai si sia visto

Erano codici stabili, dove anche i rapporti io-tu, noi-loro, erano regolati in base ad aspettative condivise. Si affrontava la vita senza bisogno di manuali, le traiettorie biografiche erano tracciate. Si era nel tempo, un tempo sociale ritmato da una dinamica di progresso.

Già da un paio di decenni, ma con maggiore acutezza oggi, siamo transitati a un immaginario nel quale la gerarchia si è liquefatta. Siamo molto più liberi, a volte fin troppo. Siamo nel mondo più libero che mai si sia visto nella storia umana, siamo liberi persino di cambiare sesso o religione. Il nostro tempo individuale non si colloca più dentro un tempo sociale di progresso, ma è temporalità pura, senza direzione. Sta dunque a noi capire come direzionare la nostra vita. Soprattutto capire come regolare i rapporti con gli altri.

Non è facile essere liberi, la condizione di libertà è molto difficile da reggere. Quando non la si ha la si idealizza, ma quando l'abbiamo tra le mani ci accorgiamo che è imparentata con la parola responsabilità. Nella nostra vita quotidiana, non soltanto nei libri di filosofia che lo dicono da chissà quanto tempo. E allora magari cerchiamo il pifferaio del quale diventare gregge, com'è più volte capitato in Italia negli ultimi vent'anni.

Può nascere una libertà che riconosca il legame?

Responsabilità è rispondere all'altro, ma a volte, invece di rispondere all'altro, ci si allinea a un Altro con la A maiuscola. Oppure succede che, sotto l'egemonia dell'immaginario individualistico neo-liberista (che io chiamo narciso-liberista), cadiamo preda di un senso comune che disconosce la materia prima di cui sono fatte le nostre vite, che lo vogliamo o no: il legame relazionale.

Ciò che muore allora è il mondo dove si barattava un po' di libertà in cambio di un po' di sicurezza. Ciò che nasce è un mondo nel quale siamo consegnati (abbandonati) alla nostra libertà. La domanda da porci è: può nascere una libertà di tipo fraterno anziché individualistico?

Situandoci nell'atmosfera del quadro di Turner, siamo di fronte a un passaggio molto incerto, fragile. Forse, mi dico, se riuscissimo a raccontarcelo un po' di più, in un modo più adeguato, potrebbe darsi che la libertà fraterna prenda più corpo. Che si assuma un po' più consapevolezza che la libertà narciso-liberista (che ci invita a «far da sé», a pensare «yes, I can») è una trappola disperante. Mentre la libertà che riconosce il legame con l'altro e il potere trasformativo delle reciprocità quotidiane (e che quindi pensa «yes, we can») è una libertà che produce speranza.

Alla ricerca di vie d'uscita meno disperanti

Ho detto prima che questo passaggio riconsegna tra le nostre mani il valore della nostra quotidianità. È un'affermazione che sembra in contraddizione con il diffuso senso di impotenza.

Sta a noi oggi ridare ordine alle cose

È così perché, quando la regolazione esterna si indebolisce, quel compito normativo che ci veniva dall'alto ce lo troviamo interamente in mano noi. Sta a noi ricostruire la sensatezza della nostra vita quotidiana. Non solo, ma ci cade addosso un compito ben più grande. Sta a noi anche rigenerare la stessa democrazia, che non va più avanti da sola, ma ha bisogno delle nostre mani, della nostra quotidianità attiva per potersi ricostituire. La democrazia oggi o cammina nei nostri gesti quotidiani o altrimenti regredisce. Terza possibilità non è data.

Il carico di importanza politica, morale, economica delle nostre azioni quotidiane oggi quindi si moltiplica. Non c'è più la risposta pre-cotta, tocca a noi cuocere i nostri cibi giorno per giorno. Ma, di nuovo, non è facile riconoscere che abbiamo una corresponsabilità nella costruzione di mondi piccoli, e anche più grandi. Oggi

va di moda l'anti politica; ma mi chiedo se la critica dei politici non sia l'ennesima fuga da questa responsabilità del mondo giorno per giorno. Perché criticando «quelli là che dovrebbero fare e non fanno» non si vede cos'è che tocca a noi fare quotidianamente.

La sfida è ricostituire possibilità di senso collettivo

Il potere di cambiare il mondo «quelli là» non ce l'hanno più, se non siamo contemporaneamente anche noi che ci diamo da fare con le nostre azioni quotidiane. Noi insieme agli altri. Altri con cui ci torna oggi tra le mani il compito di re-immaginare la relazione. Altri che come noi sono alle prese con la ricerca di una via d'uscita meno disperante di quella indicata dall'individualismo narciso-liberista. Con la ricerca di un nuovo inizio che assuma su di sé l'indicazione di Gregory Bateson «La relazione viene prima, ci precede». Una verità che faticiamo oggi a riconoscere nella pervasività del senso comune liberista che affievolisce lo spirito collettivo.

In questo senso l'azione volontaria – sia intesa come azione del volontariato istituzionale, ma anche come quella quota che mettiamo in ogni nostra azione, anche di quelle professionalizzate – è di giorno in giorno sempre più importante per ricostituire una possibilità di senso collettivo. E per costruire anche la possibilità dei diritti che oggi non basta più rivendicare, non basta più guardare in alto per ottenere.

Le relazioni, materia prima di cui sono fatte le nostre vite

«La relazione viene prima, precede» dice Bateson. Non intendeva dire: «Mi raccomando, state in relazione», no diceva un'altra cosa molto più radicale: «Lo vedete o no che siamo in relazione anche se non vogliamo?». L'individualismo – a rigore – non esiste, è da morti.

Una verità che l'immaginario narciso-liberista nega

Nella vita siamo immersi in relazioni intense e continue con gli altri. Siamo chi siamo, diventiamo chi diventiamo in quanto siamo in relazione con gli altri. L'embrione lo sa bene: diventa fecondo perché si attacca alle pareti dell'utero e diventa parte di una relazione. È solo diventando «parte di» che si diventa individui, paradossalmente. Chi nega l'interdipendenza, chi dice «io sono io, ho i miei diritti individuali», non cresce. Muore.

Ma come contrastare l'immaginario narciso-liberista? Come riaffermare le ragioni di una fraternità oggi sempre più fra sconosciuti? Come dicevo, dovremmo raccontare di più, rendere maggiormente visibile che siamo sempre, in ogni momento, parte di relazioni. Che quello che sentiamo e pensiamo è una scintilla che scaturisce dal cozzare delle nostre interazioni, non qualcosa che avviene nel buio delle nostre interiorità. Ciò che sento e penso in me, se non ci fossero gli altri a farmelo sentire e pensare, non ci sarebbe. Dopodiché, certo che ciò che sento io è diverso da quello che sente un altro, ma ciò non toglie che siamo gli uni gli altri a darci reciprocamente quello che sentiamo e pensiamo.

Nelle reciprocità quotidiane i germi di un nuovo inizio

Dobbiamo quindi aiutarci a rendere visibile la trama dei fili che continua a connetterci. Una trama interattiva, quotidiana, fatta di fili sottili, ma ininterrotti. Nutrita da reciprocità quotidiane senza le quali non potremmo non solo pensare e sentire, ma neppure vivere. Abbiamo bisogno, attraverso i nostri atti quotidiani, di creare mondi, e immagini del mondo, nei quali riconoscerci e rendere riconoscibili le interdipendenze che altrimenti ci sfuggono. E che rischiano di rimanere nell'ombra o nei colori del tramonto, mentre invece possono costituire i germi di un nuovo inizio, di una nuova alba.

Questo è possibile in virtù del potere insito nelle nostre pratiche quotidiane. «Fra noi e le cose come sono – diceva Bateson – c'è sempre un filtro creativo». Non esistono atti che lascino il mondo così com'è. Non ci è data la possibilità di limitarci a santificare o maledire il mondo così com'è. Con i nostri atti creiamo continuamente mondi e immagini di mondo. Con i nostri atti possiamo allora contribuire al compito che oggi ci spetta nello sviluppo della democrazia.

Il sapere che oggi serve a chi lavora nel sociale

Se si condivide questa riflessione, dobbiamo allora chiederci quali saperi oggi ci servono. Dobbiamo chiederci come decliniamo le nostre azioni di aiuto, come ci connettiamo agli altri con esse. In ogni nostro gesto di aiuto sono presenti tanti tipi di competenza e di sapere. Ne schematizzo tre per mettere poi l'accento sull'ultimo.

I saperi tecnico-professionali ostacolano le connessioni

Ci sono i *saperi codificati tecnico-professionali*, scientificamente accreditati. Siamo abituati a pensare che siano quelli fondamentali per risolvere i problemi. Non è così: lo vediamo ogni giorno nei nostri processi di lavoro. Spesso frammentati o addirittura iper frammentati. Dove la competenza tecnica, specialistica, genera non meno problemi di quanti ne risolve. Basti pensare a cosa accade nei percorsi di cura in sanità, nella tanto evocata «continuità» ospedale-territorio, ma anche semplicemente nei rapporti tra colleghi o tra servizi. Dove troviamo sempre più persone preparate dal punto di vista professionale, anche impegnate sul piano morale, ma con fatiche di connessione enormi. Perché ogni pezzettino è affidato a linguaggi diversi, a procedure diverse. E il «coordinamento freddo» al quale ci si affida risulta un ingranaggio inceppato.

Nei saperi etico-normativi l'altro dov'è?

Poi c'è un altro tipo di saperi e competenze facilmente riconoscibili. Sono quelli di tipo *etico-normativo*, che riguardano il «dover essere». Tendiamo a confinarli nel foro interno dell'individuo: «Lo faccio perché penso sia bene». Il riferimento è alla coscienza individuale, che è importante certo, ma l'altro dov'è qui? Intendo l'altro come lo sconosciuto che si incontra nelle nostre città, che arriva ai nostri servizi. L'altro che non rientra nei miei piani. Del resto l'altro lo si riconosce proprio

perché *altro* dai miei desideri, dalle mie aspettative. Se non è questo, non è l'altro, ma sono io. L'altro è quello che, cozzando con me o cozzando noi insieme, crea l'effetto sorpresa che può aiutarmi a chiedermi anche chi sono io.

Il sapere pratico-relazionale permette di incontrare gli altri e costruire con loro

Per incontrare l'altro serve un terzo tipo di saperi, che sempre più oggi diventano necessari. Il volontario o il professionista possono incontrare l'altro se mettono in campo un sapere che chiamo pratico-relazionale. È un sapere che non segue procedure rigide, né passa attraverso la coscienza pre-digerita. Perché io posso essermi raccontato da un punto di vista professionale ed etico-normativo tutte le cose migliori del mondo, ma poi nella relazione mi trovo spiazzato. E se non subisco uno spiazzamento è semplicemente perché ho cercato di darmi ragione dell'altro, di ricondurlo a me. Ma se accetto lo spiazzamento e ugualmente sto lì a cercare di capire come posso aiutare l'altro, allora i saperi che mi soccorrono non sono i saperi «puliti» come i due precedenti, ma sono i saperi emozionali che ci appartengono in quanto siamo mammiferi, in quanto la relazione per noi viene per prima. Prima dei nostri schemi etico-normativi, prima dei nostri modelli tecnico-professionali.

Reimparare l'arte di «sortirne insieme»

Allora c'è un sapere in un certo senso superiore, di tipo *pratico-relazionale*, che oggi prende valore proprio per il fatto che i grandi saperi gerarchici, che ci dicevano giorno per giorno cosa fare o nell'imprevisto come agire, non ci sono più. E nella pelle delle nostre mani ritroviamo quotidianamente la sfida a ricominciare, a ricostruire. Servendoci certo anche dei saperi tecnico-professionali ed etico-normativi, ma implicandoli dentro il fluire delle relazioni, costruendoli e coltivandoli insieme e mai solo individualmente. È questo insieme che si è, negli ultimi 20-30 anni, molto smarrito e che facciamo molta fatica a ritrovare adesso.

Vorrei concludere con la frase di Don Lorenzo Milani, molto nota, ma che nella sua semplicità continua a rimanere un punto di riferimento per tutti noi. E che ci aiuta a riconoscere come – nella interazione quotidiana, nella cura delle relazioni in cui siamo implicati – noi stiamo già facendo politica e stiamo già organizzando la democrazia. Quella democrazia che mai come oggi ha bisogno dei nostri atti per uscire dalla luce del tramonto. Diceva il priore di Barbiana:

(Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia.)

Duccio Demetrio

Educarci a una cultura dell'ego-solidarietà

Dentro i dilemmi dell'educazione all'ego

In un lessico della prossimità «ego-solidarietà» è parola chiave. Una parola che sfida l'individualismo imperante, che dà dell'ego una rappresentazione sostanzialmente antisociale. In realtà l'ego, se non abbandona il narcisismo primitivo, finisce per smarrirsi. Sia perché nega la relazione (con gli altri ego) che lo costituisce, sia perché rischia di precipitare nella follia paranoica e solipsistica. Diventa allora importante coltivare ego socialmente orientati, capaci di essere contemporaneamente per sé e per gli altri, di porsi non soltanto dalla propria parte, ma del bene comune che ci include.

Ognuno di noi è irripetibile e unico e proprio per questa unicità è tenuto ad assumere le proprie responsabilità nei confronti della storia. (Alex Zanotelli)

All'interno di un lessico della prossimità ritengo possa essere accolto il termine «ego-solidarietà». Una parola chiave, questa, che potrà apparire astrusa. Eppure, mi apparve «naturale» usarla tempo fa – forse incautamente – concludendo un articolo su questa rivista ⁽¹⁾. Scrisi infatti in quell'occasione:

Educazione è anche saper scegliere da che parte stare: se soltanto dalla parte di se stessi o del bene comune che ci include.

Definivo questa seconda opzione appunto «cultura ego-solidale», in quanto a mio parere voleva esprimere, e ancora intende ribadire, l'impossibilità di scindere la stretta relazione – e l'accostamento ora riuscito, ora conflittuale e irrisolto – tra quell'*ego* di cui ciascuno è portatore, interprete, proprietario, con l'*altro da noi*, con gli altri ego: altrettanto attori, protagonisti, mes-saggeri di una storia, unica e irripetibile.

1 | Demetrio D., *A quale cultura dell'ego educarci?*, in «Animazione Sociale», 254, 2011, pp. 12-21.

La responsabilità di essere io

Tenterò di esplicitare questo costrutto semantico, coniato deliberatamente per riaffermare che all'ego (alias il nostro io, cui la psicoanalisi già delle origini attribuì un valore di carattere raziocinante, riflessivo, autoregolativo, riconducibile ad assennatezza pratica e morale) non sono soltanto riconducibili quei caratteri egotistici, che così spesso gli rimproveriamo e a ragion veduta.

L'ego, nel mentre si autocelebra, si autonega

L'ego, quando accetti di sbarazzarsi di superbie, borie, alterigie, possiede – dovrebbe possedere di per sé – una inclinazione, o un dispositivo psicosociale autoregolativo che dir si voglia, teso a temperare la propria vocazione individualistica. Pena il suo smarrirsi, nel mentre si enfatizza e autocelebra: ogni ego, del resto, dovrebbe essere in grado di dotarsi di un super-ego in grado di trascenderlo e di orientarlo verso valori, credenze, desideri socialmente utili. Soltanto così può evitare di precipitare nella follia paranoica, nella sovraeccitazione autoerotica; può controllare il rischio di trascinare con sé tutti coloro il cui ego è troppo debole, troppo disposto a farsi soggiogare.

Coltivare un ego socialmente orientato equivale a temperarne la tendenza a pensare solamente a se stesso, ai propri vantaggi e guadagni. È modalità di cura fondata sulla ricerca dei compiti altruistici che ci competono e che ci riconducono verso quel principio di realtà che ostacola il perseguimento del piacere (del proprio e delirante) senza guardare in faccia nessuno.

Coltivare un ego socialmente orientato

L'ego, a mio modo di vedere, si autonega nel momento stesso in cui abdica al suo ruolo sociale. In altre parole, siamo circondati da ego che non sanno di averne uno autentico proprio quando questo si misuri con quelli altrui: siano essi antagonistici o alleati. Dove l'autenticità si mette alla prova quando si mostri contrassegnata da attenzioni e preoccupazioni relazionali che trascorrono dall'affetto, all'amore, alla stima, all'incoraggiamento, alla creazione del benessere, al sostegno, ecc.

L'ego sedicente tale, che si manifesti nel suo essere a-sociale/a-solidale, pertanto in preda ad istinti del tutto soggettivistici, andrebbe ritenuto più il prodotto dell'inconscio che della consapevolezza. In quanto tale è riconoscibile nella sua caoticità profonda, di volta in volta predatoria, assolutistica, narcisistica, tirannica, dionisiaca, persino psicotica e allucinatoria.

Tra *falsi ego* quindi e un'educazione non orientata alla socialità dei comportamenti, in grado di piegare gli interessi personalistici a vantaggio di quelli volti al bene comune, alla rivendicazione dei diritti e al rispetto dei doveri, il legame è strettissimo.

Una questione da maneggiare con cura

L'ego dunque, che costituisce il baricentro – nel bene e nel male – della nostra vita, che può assumere significati e modalità di essere e convivere devastanti, tali

da mettere seriamente a repentaglio i principi sui quali si fondano le comunità, è questione da maneggiare con cura.

Ci sono gli ego invasivi e quelli ipertrofici

Come sappiamo, per diretta esperienza o perché ne subiamo le conseguenze, ci sono gli ego *invasivi*, onnipotenti, volgari e arroganti; gli ego *ipertrofici* che sanno vedere, proteggere, rafforzare, a scapito dei propri simili, soltanto il loro ego insaziabile, avido, padronale e autoritario: ora autofondandosi secondo regole fadda-te sulle quali si reggono gli abusi del potere e del sopruso; ora abbandonandosi sempre e comunque, per proprio tornaconto, ai gesti e ai disegni più aggressivi, rapaci, criminali.

Ma l'ego, giova nuovamente riaffermarlo, ed è auspicabile che questa sia la direzione prevalente da assumere sia temperandola in noi stessi che verso gli altri, è anche una straordinaria risorsa per la solidarietà collettiva, degli uni per – e con – gli altri. La sua natura in questo caso si presenta socialmente educata e istintuale al contempo come si è detto: e ciò dovrebbe indurlo a perseguire una sua propria legittimazione, attraverso la conquista progressiva di quel senso di cittadinanza in grado di proporsi come una strategia di convivenza.

L'egolatria, sprezzante verso ogni altro ego, specie se fragile, indifeso, confuso, voglio ribadirlo, non appartiene al dominio dell'ego. Ne è tuttalpiù una degenerazione, una patologia, una sindrome non riconosciuta spesso come tale. Anzi enfatizzata attraverso i media, che ne diffondono il costume fino al punto da ritenere normali comportamenti che nuocciono al sociale.

Ciò accade quando l'ego aspiri ad essere sacralizzato persino nel senso più spirituale e vescovile, o profano, della parola: dove siano «naturalmente» il denaro, il profitto, il successo ad ogni costo per sé, la prevaricazione e la violenza, la posizione gerarchica di potere in funzione della esaltazione plateale dei propri tornaconti, ad alzarne la pericolosità tanto nell'esercizio di pubbliche funzioni, quanto nuovamente nella vita privata. Nelle relazioni tra uomo-donna, tra proprietari e soggiogati, tra privilegiati e svantaggiati.

Ci sono gli ego coesivi, che si affilianno in caste

Non posso qui non citare gli ego che si affilianno fra loro in caste e consorterie: dove la solidarietà interna non è esente dalle tentazioni e dagli obiettivi egolatrici di cui si è detto. Dove il bene comune diventa il proprio esclusivo interesse comune e dove la solidarietà vale soltanto per i propri adepti, per i propri sodali, per il proprio gruppo, per la famiglia o la casta o la cosca.

L'ego va stigmatizzato pertanto quando la sua metamorfosi si renda all'apparenza coerente con la sua originaria vocazione relazionale; quando una simile enfasi coesiva, comunitaria, di parte, ad altro non dia luogo se non ad una nuova corporazione o fazione. In quei «fare squadra», «fare quadrato», «fare comunità», verso i quali i miei sospetti non riescono a placarsi. Poiché in primo piano sono abituato a considerare la libertà di ogni individuo di dire, sfidare, pensare con la propria testa, come un bene non per sé ma per tutti.

Esistono però anche manifestazioni dell'ego socialmente virtuose

Una storia di conseguenza è quella dell'ego che coincide con la narrazione della supremazia degli pseudo ego e delle loro pulsioni primitive e rozze.

Esistono però, e per nostra fortuna, manifestazioni dell'ego socialmente virtuose, si è già detto, laddove tale tensione vitale soggettiva (dal momento che l'ego ne incanala le energie) si opponga al suo alter ego che si nutre di ingiustizie, di prepotenze, di illegalità.

Sono espressioni che lo trasformano ed elevano a fattore di solidarietà, di coraggio civico, di prodigalità materiale e morale, di altruismo: senza quei secondi fini che potrebbero re-imprigionarlo nei suoi vantaggi e nelle mire esclusivistiche.

Non affatichiamoci quindi a processare astrattamente l'ego; tentiamo piuttosto di comprendere come in primo luogo in noi stessi lo si possa temperare, educare, addomesticare verso quella seconda direzione di senso che altrimenti non riesco a designare se non con l'appellativo ego-solidale: e, in altri casi più elevati, ispirata da autentica *fraternitas*.

Un simile ego non può che essere nutrito di idealità lungimiranti, non particolaristiche e di corto respiro, meglio se attinte dall'esperienza e frutto del faticoso cammino personale volto a elevarlo a forma etica, del pensiero e dell'azione. Possibile quando tale risultato si debba all'incontro con ego virtuosi; appresi attraversando le vicissitudini e i tirocini molteplici della vita, che non fanno sconti e che generano ripensamenti e svolte esistenziali insospettabili. Vere e proprie *conversioni* dell'ego in senso profano o religioso.

Ogni autobiografia è sempre una scrittura corale

Coniugare la voce ego con la voce solidarietà (leggi anche partecipazione sincera al dolore dell'altro, fratellanza, appoggio, condivisione...) significa pertanto aderire a un principio che ci veda disponibili a sottomettere il nostro prevalente egotismo alle esigenze e alla difesa, oltre che al rispetto, dei diritti del prossimo nostro e delle vite degli altri nella loro specificità e universalità: affinché queste possano emanciparsi, godere di benefici non caritatevoli, bensì volti alla riconquista di indipendenze e dignità perdute o mai conseguite.

L'esistenza è il prodotto di relazioni

Per altro non va dimenticato – per rispondere ad eventuali obiezioni – che l'ego è una nozione «operativa», il suo compito è migliorare l'esistenza e non soltanto quella che ci appartiene: ce ne avvaliamo e ci serve a designare il tratto più razionale, consapevole e avvertito, lucido, sagace della nostra soggettività irriducibile allo scopo di servire e non di prendere sempre ad ogni costo.

Questa operatività, intellettuale e materiale, pur traducendosi in tratti comportamentali, in scelte private, in intenzionalità vantaggiose, non può certamente esimersi – facendo un po' di sintesi – dal possedere una sua propria intrinseca consistenza e vocazione relazionale non distruttiva, ma costruttiva. Prima di tutto perché l'esistenza, e ogni singola esistenza, è biologicamente, psichicamente, culturalmente il prodotto di relazioni, narrazioni, trame e intrecci autobiografici.

Spesso mi accade di ribadire che ogni autobiografia è sempre una scrittura corale: in essa mettiamo in luce e rievochiamo la storia dei nostri legami, delle figure incontrate, delle storie ereditate che hanno concorso a renderci donne e uomini e che, poi sulla carta, ci consentono di ritrovare questo panorama retrospettivo nel quale il nostro volto riemerge ma assieme ad una miriade di altre storie.

Nulla su questa terra è a-relazionale

Se l'*ego* – bene è chiarirlo ancora – non è una sostanza metafisica, bensì una nostra instabile rappresentazione, cognitiva ed emotiva (simile ad un'immagine che ci attribuiamo nella sua decenza o indecenza, sempre esposta alle variazioni e alle volubilità del momento e alle variazioni del corso della vita), connessa alla nostra unicità e univocità corporea, la *relazione* appartiene invece ad un ordine di tono ontologico. A quell'essere al mondo che ci chiede di saperci stare alla meno peggio senza danneggiarsi troppo a vicenda.

Tutto è l'esito di una relazione adempiutasi, di una connessione riuscita, di un discorso capace di farsi intendere e cioè in grado di generare una forma, un corpo, un'idea, una città, un bene o un male, ecc. La relazione è un dato di fatto, fonda le basi stesse del vivere che è sempre con-vivenza; essa si conferma a prescindere dalle nostre pur lodevoli intenzioni e volontà di entrare in relazione con chicchessia, di costruire legami e intrecci effimeri o durevoli, di orientarli verso l'uno o l'altro scopo. Nulla su questa terra e nel cosmo è a-relazionale e di conseguenza anche l'*ego* altro non è che un intrico di nessi causali o casuali, storico-socio/biografico, genetico: l'esito mutante di una relazione di relazioni.

Contrapposizioni artificiose e cautele

Ha scritto di recente Zygmunt Bauman nel libro *Conversazioni su Dio e sull'uomo*:

(L'io morale non trae origine né da origini dall'alto né da presuntuosità scienziaste, ma proprio dal fatto che tutti si devono ineluttabilmente rimettere agli altri e alla reciproca solidarietà. ⁽²⁾)

Ad ogni modo solidali o indifferenti gli uni agli altri, se non aperti nemici, tutti apparteniamo e tutto appartiene ad una materialità relazionale costituita da mondi finiti (a termine) e infiniti (ricombinabili in nuove aggregazioni vitali).

Anche verso la relazione occorre nutrire qualche sospetto

L'*ego*-solidale – morale in quanto tale – si prefigge però di intervenire nelle relazioni, per variarne il tragitto quando l'esito relazionale dia luogo a mostruosità e all'una o all'altra perversione relazionale, capace di espellere l'altro in nome di una relazionalità apparente e subdola, elevata a mito, a divinità, persino a ideale civile esemplare, ma in realtà sottomessa agli *ego* i più antisociali. Ma, attenzione, anche

2 | Bauman Z., *Conversazioni su Dio e sull'uomo*, Laterza, Roma-Bari 2014.

verso la relazione occorre nutrire qualche sospetto e dar voce al nostro ego pensoso. Ben lungi quindi dall'enfatizzare sempre la relazionalità come panacea di tutti i mali, dal contrapporla enfaticamente alle sacrosante e legittime ragioni dell'ego, occorre forse – come è bene farlo per l'individualità e gli individualismi di cui l'ego è esemplare portatore – dichiarare onestamente quali siano le relazioni (umane e non biosociali, se non cosmiche) cui facciamo riferimento.

Come gli ego abnormi sono fonte di anti-socialità palesi o sotterranee, nondimeno siamo quotidianamente attraversati dagli abusi di atteggiamenti e idee di carattere relazionale di pessima matrice, seppur di grande fortuna, visto i tempi che corrono. Sono i principi e i valori, cui ci ispiriamo, con una loro storia, acquisiti o conquistati al prezzo di lotte di emancipazione e per i diritti individuali ad aiutarci a mettere sul piatto della bilancia quanto e come ora gli ego, ora le relazioni delle quali questi sono artefici riescano a danneggiare – spesso in una alleanza e concertazione quasi perfetta – le ragioni della convivenza.

Devoti dell'ego versus devoti della relazione?

La contrapposizione tra devoti dell'ego e devoti della relazione è perciò quanto mai fittizia, se non goffa e maldestra da un punto di vista anche epistemologico. Così come ci sono miriade di relazioni per nulla solidali, così non mancano appunto le manifestazioni lodevoli e coraggiosamente ego-solidali: laddove i nostri io utilizzino se stessi per oltrepassarsi, senza per questo negarsi: e, del resto, ciò non si è adempiuto ogni volta anche nei sacrifici estremi? Sospinti a questo da istinti di cura, custodia, protezione, oblatività, istinto del dono, oppure, da una determinazione ideale che include – per dirla con Paul Ricoeur – «l'ego come un altro» e viceversa.

È questo un ego che accende il bene, la giustizia e l'equità sociale e politica, piuttosto che il male. In un intento volto a incontrare l'altro, non per caso o per un utile. Al contempo, ci può essere una relazione che diventa cappio, trappola, offesa nei confronti dell'ego. Penso che non sia superfluo, a questo punto, fare un passo indietro per ritrovare nella cultura occidentale la fonte mitico-religiosa di questa vicenda.

Ego dove sei? Chi sei?

La storia della cultura occidentale – una storia che attinge ai messaggi propri dell'ebraismo e del cristianesimo – è chiamata a confrontarsi con la nozione di ego pressoché dalle origini di queste tradizioni.

La domanda di Dio ad Adamo

Nei primi passaggi della *Genesi* Dio fa mostra di cercare Adamo nell'Eden e gli domanda: «Adamo, dove sei?». Glielo chiede non per vaghezza, perché Dio, essendo onnipotente, sa benissimo dove Adamo si sia nascosto dopo aver commesso il primigenio «peccato» egocentrico di superbia e vanità. Dio glielo chiede per richiamarlo alla responsabilità del suo essere io che ha tradito la promessa, non per schiacciarlo e beffeggiarlo. La nascita della tragedia umana ha luogo nell'istante in cui l'ego abbandona il suo narcisismo primitivo, e a malincuore è costretto a intraprendere il cammino verso la sua elevazione morale e cioè relazionale.

Quella domanda che Dio rivolge ad Adamo diventerà, nella nostra cultura occidentale, una domanda ineliminabile: *dove sei?* Se non lo sai chieditelo di tanto in tanto e scoprirai che tu sei un noi con la tua soggettività. È una domanda che nella Bibbia risuona più volte: quando Dio chiede, questa volta a Caino, «dov'è tuo fratello?» e Caino risponde «perché dovrei saperlo? Sono forse *io* il custode di mio fratello?». Sono domande divine (ma quanto umane!) sempre rivolte alla singola persona, a rimettere in gioco la categoria dell'io e a esigere una risposta responsabile mai delegabile ad altri.

Una storia di miseria e nobiltà

Questa domanda – dove sei tu? – vale per ognuno di noi. Dove sei tu nelle scelte che fai, nei comportamenti che assumi? Dove sei tu che hai fatto una scelta di volontariato? Dove sei tu che hai preferito la concorrenza spietata nei confronti del prossimo tuo, fino alla distruzione dell'idea dell'altro e della vita altrui?

L'idea di ego, quindi, ha una storia di miseria e nobiltà, che va analizzata non in una prospettiva precettistica, o accusatoria: essa può costituire una grande risorsa per il pensiero critico e autocritico se resa utile agli effetti di un'etica non solo individuale, ma sociale e civile.

Ecco allora che questo concetto – ego-solidarietà – ci rinvia alla necessità di non nascondere la nostra individualità, di interrogarla senza posa, di metterla alla prova della relazione con l'altro. Perché è sempre l'altro a pormi questa domanda: «Dove sei tu?», «Ci sei solo per te o anche per me?». Una domanda che gli uomini e le donne ego-solidali nel corso dei millenni hanno qualche volta imparato a porre a se stessi scoprendosi altro da sé. Ma voglio approfondire la nostra questione, e non potevo esimermi dall'accennarlo, riesaminando la categoria di persona, ponendola a confronto con quella di individuo.

Individuarsi da soli attraverso gli altri

Per evocare le soggettività umane, non in astratto, ci avvaliamo usualmente, in modo forse troppo spiccio e approssimativo, di due parole (*individuo* e *persona*) alquanto intercambiabili.

Come vedremo, queste si presentano invece – a un'indagine non disattenta ai distinguo – contrassegnate da differenze non banali.

Tra perdite e accrescimenti

Entrambe vengono riferite dal senso comune, oltre al concetto di soggettività cui rinviano, alle nostre esistenze singole e alle loro peculiarità. Le decliniamo infatti sempre riferendoci a *quell'* individuo, a *quella* specifica persona, a noi stessi: alla sua/ mia/ tua storia, alla sua/ mia/ tua biografia. A quei dati anagrafici, sessuali, sociali o attinenti i tratti di personalità, e ad altro ancora, che non possono certo sovrapporsi a quelli di cui sia portatrice un'altra vicenda personale. Tutt'al più, questi potranno mostrarsi comparabili tra loro: per affinità, analogie, somiglianze.

Di conseguenza, tutti noi – è noto – possiamo scoprire che siamo raggruppabili in

tipi, serie, classi e tipologie, dove però il riferimento alla salvaguardia del «principio individualità», se accolto come un presupposto imprescindibile (*idiografico*), dovrebbe indurci a sospettare di ogni facile generalizzazione. A rivendicare le esclusività di cui siamo i soli attori e portatori.

Individui o persone, seppur appartenenti ad una sterminata e indistinta folla, continuiamo ad essere nel momento in cui reclamiamo una potestà esclusiva sul nostro passato, sul presente in atto, sul desiderio di futuro. Ad esempio, accettando le diverse temporalità nella consapevolezza di essere loro fedeli o trasgressivi. Quando si sia più dediti all'oblio, oppure quando il presente venga vissuto nell'inconsapevolezza e nell'ebbrezza della sua fugacità, o, ancora quando non si pensi mai a ciò che ci attende a breve o a lunga scadenza.

Memoria, qui ed ora, «non ancora» costituiscono le coordinate temporali e mentali che rendono umanamente dinamiche queste parole che raccontano di noi, preservandole dal rischio di «disincarnarle» e destoricizzarle.

Il concetto junghiano di «individuazione» è senz'altro tra i più idonei a spiegare la natura dei processi consci e inconsci che ci consentono di realizzare l'unicità della nostra persona: accettando il travaglio inevitabile delle separazioni, delle rinunce, dei distacchi. Attraversando le perdite e non solo gli accrescimenti.

Il termine «individuo» esprime la singolarità del nostro esserci

Tuttavia, ad un esame introspettivo, se disponibili a scandagliare le profondità che siamo o di cui nulla vogliamo sapere, certamente non potremo che riaffermare, nel perseguirla con coraggio, la singolarità del nostro esserci. Rispetto alle apparenze che ci traggono in inganno, alle immagini esteriori cui ci dedichiamo con grande cura nel desiderio di assomigliare agli altri ovvero di detestarne la figura.

Ognuno è portatore, che lo voglia o meno, invece di dissomiglianze, che sovente non conosce, che non sa scoprire. È la nostra genealogia biologica ed esistenziale a ricordarci che non ci possono essere due individui, né due persone, perfettamente uguali. E, tanto meno, mai potranno sussistere due mondi interiori assimilabili. Pertanto, ritengo occorra accettare il senso contiguo dell'una e dell'altra parola: quando ci si riferisca ad esistenze la cui intrinseca struttura non può essere ulteriormente scomposta, né più di tanto alterata.

Sono innanzitutto la percezione costante della nostra fisicità e la corporeità di cui siamo fatti e, al contempo, la sensazione di essere anche individui abitati da «qualcosa» di incorporeo, di inafferrabile, di evanescente, a demarcare i nostri fragili confini. Un *in-dividuo* è (letteralmente) colei o colui che *non può* essere segmentato anatomicamente, che non può dar luogo a duplicati o cloni. Siamo individui (alias persone che possono oltrepassare la loro mera individualità, l'accennerò tra un istante) riconoscibili come tali grazie alla capacità di pronunciare, nonostante ogni ferita dell'animo e vessazione, quell'«io sono» (sono stato, vorrei essere) che rappresenta il segno inequivocabile, anzi il diritto civile, di poter affermare, ora in un frequente delirio di onnipotenza, ora ancor più di frequente in assoluta umiltà, «io appartengo (almeno) a me stesso».

La distinzione, la differenza, la non sovrapponibilità, connotano pertanto le nostre

caratteristiche individuali, soprattutto se ne siamo consapevoli e se tentiamo di trovare in esse qualche motivo conduttore: quel filo del racconto indispensabile a connettere insieme le origini con gli sviluppi adempiutisi, il tempo remoto con un'idea di futuro.

Qualora provassimo a decostruirla, a disaggregarla, a frantumarla, tale preziosa caratteristica, tentando di scomporla nei suoi elementi costitutivi, essa (ognuno di noi) perderebbe la sua unicità e l'esito ci porterebbe ad assistere al decomporsi di quella accidentale, o voluta, aggregazione di elementi interconnessi grazie anche alla nostra capacità e determinazione morale di tenerli insieme.

Il termine «persona» esprime meglio l'ambivalenza dell'ego

I ragionamenti precedenti, di primo acchito, sembrerebbero poter applicarsi nondimeno all'idea di *persona* (dall'etrusco traslato nella lingua latina: maschera, apparenza; corrispondente al greco *pròsopon*), e in buona misura sicuramente ciò è da ritenersi accettabile. E così fin qui abbiamo fatto.

Ma se, come abbiamo richiamato, prestiamo attenzione al significato originario della parola, quanto sembrava finalmente una certezza e una conquista dell'*ego*, non lo sarà più. L'etimo introduce una distinzione che possiamo ormai anche respingere, ma la suggestione, anzi la provocazione, rimane. Ci vede costretti ad essere più prudenti, nella nostra spontanea tendenza a scambiare tali parole l'una con l'altra.

La nozione, nonostante quanto detto, aggiunge infatti un *quid* alla gemella categoria di individuo e per tale motivo se ne distacca. L'ideologia e le differenze tra le culture si sono incaricate di separare l'individuo dalla persona. Non si contano le dispute annose, non solo recenti e accanite, sulle differenze terminologiche circa il loro senso lessicale. Scopriamo che il primo termine si presenta indubbiamente più asettico e neutro, più fungibile nelle circostanze diverse; il secondo invece, in virtù del proprio antico retaggio etimologico, è costretto a prenderne decisamente le distanze.

I due sostantivi cessano di essere alternabili e quell'individuo, che sembrava (quasi) immune da ogni scindibilità, trascinato nello slittamento semantico dell'altra parola, si ritrova assai meno intero e indivisibile di quanto si potesse pensare. La persona, dal proprio canto, paradossalmente, pur rivendicando per sé quelle caratteristiche di unicità rimarcate, dovrebbe rivelarsi coerentemente tale se portatrice di quella ambivalenza dalla quale sembrava potesse essere dispensata appunto quanto l'accezione di individuo.

L'ambivalenza cui mi riferisco non concerne l'intrinseca duplicità o molteplicità del nostro agire il mondo all'insegna dei molti ego (delle molte facce non sempre fra loro coerenti) che esibiamo nel corso della nostra quotidianità. L'ambivalenza è la capacità di essere contemporaneamente per sé e per gli altri. L'idea di persona, da quanto detto, esprime adeguatamente questo concetto.

3 | Bauman Z., *Individualmente insieme*, Diabasis, Parma 2008.

Le difficoltà di essere «individualmente insieme»

Un libro ulteriore di Zygmunt Bauman di qualche anno fa è una eccellente sintesi di quanto intendo per ego-solidarietà (si tratta di: *Individualmente insieme*⁽³⁾).

La vita individualizzata ha le proprie angosce

L'analisi che lo studioso svolge ci ripropone tutta l'attualità del concetto: «La nostra è una società individualizzata» dice Bauman:

«Abbiamo raggiunto una libertà di autoaffermazione individuale e di autoespressione virtualmente illimitata, che non ha precedenti. La vita individualizzata, però, ha le proprie angosce, forse non meno dolorose di quelle di una vita vissuta all'ombra della tendenza totalitaria.»

Siamo entrati ormai pienamente nella «società degli individui», eppure non siamo più felici per questo. Anzi, siamo abitati da mille angosce. Perché? Perché il processo d'individualizzazione/individuazione – osserva ancora Bauman – alla fine ci lascia da soli, erodendo lo «spazio pubblico»: proprio quello spazio che permetteva di tradurre le preoccupazioni private in questioni di tutti, all'insegna di un senso del proprio far parte di una collettività.

L'individuo, lo diceva già Tocqueville, può essere «il peggior nemico del cittadino»; così come l'individualizzazione, sostiene ancora Bauman, può creare problemi alla politica basata sulla cittadinanza.

Lo spazio pubblico finisce per essere colonizzato da individualismi fra loro in gara, da interessi e affanni privati che non riescono a cementarsi in cause comuni, anzi tendono a distruggersi vicendevolmente.

Ma nemmeno creare comunità fondate su odi e paure ci rende felici

Ma Bauman è ancora più esplicito laddove analizza i tentativi in atto di «creare comunità».

Questi si delineano troppo spesso interessati da un lato sempre a scovare un nemico che consenta di creare senso di appartenenza grazie alla mala pianta della inimicizia e della irragionevole ostilità. Dall'altro, si abbandonano alla ricerca di convivialità edonistiche, acefale, temporanee e di luoghi nei quali l'intimità possa dar spettacolo in forme plateali e tali da generare, alla lunga, la vanificazione, se non la massificazione della persona.

Queste tecniche e mode di costruzione sia degli ego che delle relazioni fra loro possono però generare, egli aggiunge:

«Solo comunità fragili e di breve durata, come pure emozioni disperse e vagolanti, che si spostano erraticamente da un obiettivo all'altro e che vagano nella vana ricerca di un approdo sicuro: comunità fondate su preoccupazioni condivise, su paure o odi comuni, ma in ogni caso comunità a tempo.»⁽⁴⁾

4 | Ibidem.

L'ego-solidarietà, quando emerge, ne seguirà la sorte. La persona assorbirà tra i suoi valori anche questa attitudine altruistica; l'individuo viceversa esprimerà l'arte attuale della dissipazione: oltre che di se stessi, dell'amicizia, della collaborazione, della mutualità.

I dilemmi dell'educazione all'ego

La frattura tra individuo e persona, a questo punto, sembrerebbe insanabile. Possiamo far finta di nulla, possiamo continuare ad utilizzare i termini come se fossero equivalenti o aderire alla interpretazione che più ci aggrada.

Andiamo educando individui o persone?

Tuttavia, ritengo che un uso appropriato dell'uno o dell'altro riferimento debba essere nuovamente perseguito, soprattutto allorquando ci prefiggiamo mete educative e di valore solidaristico, di cura, di accoglienza partecipativa. Includendoci in esse, esponendoci cioè in «prima persona» ai cambiamenti generati da ogni evento educativo, casuale o perseguito, i quali dovrebbero porci dinanzi al quesito: andiamo educando individui o persone?

Tutti noi siamo prima di tutto individui, secondo la assoluta laicità e democraticità della dizione; tutti noi ci sentiamo, al contempo, anche persone e possiamo diventare tali quando condividiamo i valori di riferimento citati, connessi alla nostra tradizione religiosa prevalente (anche se non credenti, abbiamo assorbito infatti giocoforza la cultura cristiana, a sua volta ispiratrice di non pochi principi illuministici), oppure, quando si assegni all'idea di individuo quella ricchezza aggiuntiva che la seconda parola esprime ormai di per sé.

Diventiamo persone inscrivibili nella sua storia, viva e concreta, presente e futura, nel momento in cui se ne accetti l'intrinseca ambivalenza e non l'assoluto metafisico e dogmatico che l'ha depauperata di quella problematicità originaria, della sua intrinseca criticità e scindibilità. Di quella insanabile del tutto doppiezza, di quel contrasto tra l'essere e l'apparire che ciascuno di noi – non per disegni malvagi e necessariamente mendaci – inesorabilmente interpreta sui palcoscenici della vita. Quando siamo indotti a dubitare del personaggio che siamo costretti a interpretare o di cui ben volentieri vestiamo i panni in relazioni alle evoluzioni, agli equilibrismi di un ego interessato a salvare sempre e comunque se stesso. Il quale non sa auto-educarsi, anzi, il pensiero in tal senso nemmeno lo sfiora; incapace di governare il proprio doppio e l'attitudine alla finzione di un ego emigrato altrove, la cui voce altro non è che istinto di sopravvivenza.

Educarci a essere persone

Educare la persona, educarci ad essere persone e quindi muovere all'insegna della nostra ego-solidarietà originaria, scriveva Emmanuel Mounier negli anni '40 del secolo scorso, equivale a meditare questa sua convinzione:

5 | Mounier E., *Le personalisme*, Puf, Paris 2001.

Posto il fatto che la singolarità di ciascuno di noi viene prima di tutto, dobbiamo sapere che la persona non è qualcosa che possiamo trovare al fondo dell'analisi di noi stessi o una combinazione di tratti eccentrici. Se fosse una somma di questi, sarebbe inventariabile come tutte le cose: mentre per me persona è tutto ciò che non è catalogabile... Persona è il luogo della libertà, è una presenza piuttosto che un'essenza: attiva e senza fondo... Io sono un individuo, io ho un nome proprio. Questa mia sensazione di unitarietà non corrisponde all'identità morta della roccia... Occorre scoprire in se stessi il desiderio di cercare questa unitarietà vivente... senza mai essere certi di poterla possedere. ⁽⁵⁾

Ecco dunque, in sintesi, che la nozione di ego-solidarietà mi appare consona ad esprimere adeguatamente la interazione tra l'individuo e la persona che è tale nel momento in cui include l'altro da sé in una visione dialettica, conflittuale, generativa, creativa. Noi possiamo dichiararci persone perché non solo siamo accanto gli uni agli altri, ma perché non potremmo dirci provvisti di un ego senza l'interazione, possibilmente solidale e non bellicosa, con gli ego dei nostri simili auspicando che rinuncino ad essere soltanto individui o ego dalla solidarietà debole o assente.

GLI AUTORI

Nadia Conticelli amministratrice locale, è presidente della Circoscrizione 6 del Comune di Torino e consigliere regionale della Regione Piemonte: nconticelli@hotmail.com

Antonia De Vita filosofa della formazione, è professoressa aggregata di pedagogia generale e sociale all'Università di Verona: antonia.devita@univr.it

Sergio Manghi sociologo, è professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Parma: sergio.manghi@unipr.it

Duccio Demetrio filosofo dell'educazione e pedagogista, è direttore scientifico della Libera università dell'Autobiografia di Anghiari (Ar): duccio.demetrio@lua.it

Roberto Camarlinghi, giornalista di Animazione Sociale (rcamarlinghi@gruppoabele.org), e **Francesco d'Angella**, psicosociologo dello Studio Aps (dangella@studioaps.it), sono i curatori dell'inserto, i cui materiali nascono dal percorso di ricerca promosso dall'Ufficio Pio della Compagnia San Paolo in collaborazione con Animazione Sociale, dal titolo «Costruire reti di prossimità per contenere le sofferenze urbane».

IL PROGETTO

Quest'inserto nasce da materiali elaborati durante il percorso di ricerca-formazione promosso dall'**Ufficio Pio della Compagnia San Paolo** in collaborazione con la rivista **Animazione Sociale**.

Al percorso, volto a capire come «attivare reti di prossimità intorno alle situazioni di difficoltà», hanno partecipato operatori sociali e volontari dell'Ufficio Pio, impegnati quotidianamente nell'aiuto a persone e famiglie in condizione di fragilità e povertà del territorio torinese.

Un precedente inserto, sempre esito dello stesso percorso, è stato pubblicato nel numero 262/2012 (*Per un volontariato che si pensa in reti di prossimità*), insieme al testo di Paola Di Nicola *Senza reti nessuno si salva. Reti sempre più fragili e sempre più da attivare nelle situazioni di difficoltà*.

Costruire reti di prossimità intorno ai nuclei fragili, ricreare forme di reciprocità dentro la vita dei quartieri, sono individuate come ipotesi di lavoro promettenti, utili ad arginare le «sofferenze urbane», ossia le tante situazioni di fatica che originano all'incrocio tra vulnerabilità individuali e vulnerabilità sociali.